



THE INTERNATIONAL ASSOCIATION OF LIONS CLUBS
Distretto 108 Ab

Insieme, per servire con entusiasmo e in armonia

CON IL PATROCINIO DI



COMUNE
DI LECCE



PROVINCIA
DI LECCE

MIUR.
UFFICIO SCOLASTICO
REGIONALE PUGLIA
CENTRO SERVIZI
AMMINISTRATIVI. LECCE



REGIONE
PUGLIA



COMITATO PER
IL TELEFONO AZZURRO
LECCE

SEMINARIO DISTRETTUALE
V CIRCOSCRIZIONE

TEMA NAZIONALE DI STUDIO LIONS

Disagio giovanile e diritti dei minori

ATTI

Sabato 24 Aprile 2004 - ore 9.00-13.30

AUDITORIUM ANTONIANO

Via Monte S. Michele (P.zza Mazzini) - Lecce



Sommario

• Sommario	2
• Finalità del Lions International:.....	3
• Codice dell'etica lionistica:.....	3
• Saluto - <i>LUIGI GABRIELI, Cerimoniere Lions.</i>	4
• Prolusione - EUMEO CARLO CORRADO, Presidente della V Circoscrizione.....	5
• Introduzione - <i>MARCELLO VIOLA, Vice Governatore del distretto 108/AB Puglia.</i>	6
• Relazione: Disagio giovanile e diritti dei minori - <i>ANTONIO COVELLA, delegato del distretto.</i>	7
• Relazione: Illusione della norma: minori e TV. - <i>LUIGI SPEDITATI, professore della Facoltà di scienza della formazione presso l'Università di Brindisi.</i>	13
• Relazione: Problematiche relative ad esperienze concrete legate alla messa alla prova. - <i>ANTONIO DE GIORGI, Presidente dell'Ordine degli avvocati di Lecce.</i>	21
• Relazione: Diritti umani ed evoluzione dell'infanzia - <i>CLAUDIO MESSNER, professore di Filosofia del diritto presso l'Università di giurisprudenza di Lecce.</i>	27
• Relazione: Diritti proclamati e del vissuto del minore. - <i>MARIA RITA VERARDO, Presidente del Tribunale per i Minori di Lecce.</i>	35
• Relazione: Disagio dell'adulto e dei soggetti minori. - <i>SILVANA COLAPRICE, Presidente del Corso di laurea in educazione professionale nel campo del disagio giovanile, della devianza e della marginalità.</i>	44
• Intervento - <i>ANGELO SCONOSCIUTO, Presidente del Leo Club di Mesagne.</i>	51
• Relazione disfunzionale tra minore e adulto - <i>ANNA AMAZZOTTA, rappresentante della Comunità Emmanuel.</i>	56
• Intervento - <i>ARMANDO REGINA, Officer distrettuale.</i>	60
• Conclusioni - <i>MARCELLO VIOLA, Vice Governatore del distretto 108/AB Puglia.</i>	62
• Saluto finale - EUMEO CARLO CORRADO, Presidente della V Circoscrizione.	63

Finalità del Lions International:

Creare e stimolare uno spirito di comprensione fra i popoli del mondo; promuovere i principi di buon governo e di buona cittadinanza; prendere attivo interesse al bene civico, culturale, sociale e morale della comunità; unire i Clubs con i vincoli dell'amicizia e della reciproca comprensione; stabilire una sede per la libera e aperta discussione di tutti gli argomenti di interesse pubblico, con la sola eccezione della politica di parte e del settarismo confessionale; incoraggiare le persone che si dedicano al "servizio" a migliorare la loro comunità senza scopo di lucro ed a promuovere un costante elevamento del livello di efficienza e di serietà morale nel commercio, nell'industria, nelle professioni, negli incarichi pubblici ed anche nel comportamento in privato.

Codice dell'etica lionistica:

Dimostrare con l'eccellenza delle opere e la solerzia del lavoro, la serietà della vocazione al servizio; perseguire il successo, domandare le giuste retribuzioni e conseguire i giusti profitti senza pregiudicare la dignità e l'onore con atti sleali ed azioni meno che corrette; ricordare che nello svolgere la propria attività non si deve danneggiare quella degli altri; essere leali con tutti, sinceri con se stessi.

Ogni dubbio circa il proprio diritto o pretesa nei confronti di altri deve essere affrontato e risolto anche contro il proprio interesse; considerare l'amicizia come fine e non come mezzo, nella convinzione che la vera amicizia non esiste per i vantaggi che può offrire, ma per accettare nei benefici lo spirito che li anima. Avere sempre presenti i doveri di cittadino verso la Patria, lo Stato, la Comunità nella quale ciascuno vive; prestare loro con lealtà, sentimenti, opere, lavoro, tempo e denaro. Essere solidale con il prossimo mediante l'aiuto ai deboli, il soccorso ai bisognosi, la simpatia ai sofferenti; essere cauto nella critica, generoso nella lode, sempre mirando a costruire e non a distruggere.

Saluto -
LUIGI GABRIELI, Cerimoniere Lions.

Sono Luigi Gabrieli, Segretario della V Circoscrizione e, per l'occasione, cerimoniere.

Porgo a tutto voi il mio personale saluto, quello del Presidente circoscrizionale Eumeo Carlo Corrado e dei delegati delle zone di Brindisi e Lecce, Luigi Giorgino, Nicola Lemma, Gianmaria De Marini, dei Presidenti della zona A di Brindisi: Cosimo Pagliara, del Lions Club di Brindisi e Laura Adami, del Lions Club di Manduria, Roberto Lucchese, del Lions Club di Francavilla Fontana, Fulvio De Luca, del Lions Club di Mesagne, Salvatore Carrozzo, del Lions Club di Erchie-San Pancrazio, Antonino La Spada, del Lions Club di San Pietro Vernotico, dei Presidenti della Zona B di Lecce: Antonio Lisi, Presidente del Lions Club di Lecce Host, Oronzo De Giorgi, Presidente del Lions Club di Lecce Santa Croce, Pompilio Caramuscio, Presidente del Lions Club di Lecce-Rudiae, Paolo Dell'Anna, Presidente del Lions Club di Lecce-Messapia e Fabrizio Ruggeri, Presidente del Lions Club di Lecce-New Century; dei Presidenti della zona C della Provincia di Lecce: Alba Iacomella, del Lions Club di Maglie, Carlo De Pace, del Lions Club di Nardò, Sebastiano Vetromile, del Lions Club di Galatina; Ezio Leucci, del Lions Club di Casarano, Gino Cuppone, del Lions Club di Gallipoli.

Ed ancora porgo il saluto dei Presidenti Leo: Lorenzo Palma, del Leo Club di Casarano, Elena Marinelli, del Leo Club di Francavilla Fontana, Luciano Fronzi, del Leo Club di Lecce Santa Croce, Valentina Pacella, del Leo Club di Maglie, Mario D'Oria, del Leo Club di Manduria, Angelo Sconosciuto, del Leo Club di Mesagne, Elena Usai, del Lions Club di Nardò.

Un ringraziamento per il patrocinio morale del Comune di Lecce, dell'amministrazione provinciale di Lecce, della Regione Puglia, del Provveditorato agli studi di Lecce, del Comitato per il Telefono Azzurro di Lecce e per il patrocinio finanziario della Banca popolare di Puglia e Basilicata, del socio Lions professor Antonio Nacci, agente generale della Zurigo assicurazione per Brindisi e Lecce e del contributo straordinario del Lions Club di Brindisi.

Ringraziamo, inoltre, tutti i rappresentanti dei *mass media*, della carta stampata e delle stazioni televisive, locali, regionali e nazionali per la diffusione che certo daranno alle problematiche ed indicazioni che emergeranno nel corso dei lavori odierni.

Un cordiale saluto agli Officers Lions distrettuali, circoscrizionali e di Club convenuti, ai relatori, all'autorità civili, militari e religiose, alle gentili signori, ai graditi ospiti, ai soci tutti, Lions e Leo, ai numerosi studenti ed ad i docenti che li accompagnano, che ringraziamo per la collaborazione.

Ascoltiamo ora il Presidente della circoscrizione Eumeo Carlo Corrado, per una breve prolusione ed un saluto.

Prolusione -
EUMEO CARLO CORRADO, Presidente della V Circoscrizione

Vice Governatore, autorità civili e militari, illustri oratori, autorità lionistiche e Past governatori, Officers distrettuali, circoscrizionali e dei Club di zona, cari amici, gentili signore e graditi ospiti, docenti e studenti di ogni ordine e grado, vi porgo, insieme a tutti i Presidenti ed ai soci del Lions Club della V Circoscrizione, il più sentito ringraziamento per essere qui convenuti ed il più cordiale saluto.

Ringrazio sentitamente tutti quanti hanno reso possibile questo importantissimo seminario, così come ha specificatamente dettagliato il Cerimoniere della riunione nell'introduzione.

In particolare desidero ringraziare il Provveditore agli studi di Lecce, dottore Antonio Campanelli, per aver diffuso e consentito la partecipazione a docenti ed alunni di scuole medie superiori. Lo stesso ringraziamento porgo al Provveditore agli studi di Brindisi, dottor Aldo Faienza, per aver consentito la massima diffusione del seminario nella Provincia di Brindisi.

Un sentito ringraziamento ai rappresentanti della stampa, delle televisioni nazionali e locali, di tutti i *mass media* che, con la loro presenza, testimoniano l'importanza di questo convegno.

Inoltre il mio ringraziamento va agli *sponsor*, che hanno dato un contributo finanziario ed, in particolare, a tutti i Club della circoscrizione, alla Banca popolare di Puglia e Basilicata, al titolare dell'Agenzia generale Zurigo Assicurazioni di Lecce e Brindisi, ed infine, oltre al contributo di tutti i Club, al contributo straordinario dato dal Club di Brindisi.

Ringrazio il comitato organizzatore, che va citato in questa sede (in ordine alfabetico), dal dottor Luigi Gabriele, dalla dottoressa Loredana De Luca, dal professor Marcello Franco, dalla professoressa Alba Iacomella, al dottor Alberto Zonno.

Ringrazio anche il rappresentante provinciale del Telefono Azzurro per l'impegno profuso nell'organizzazione dell'incontro odierno.

Riservandomi l'intervento di chiusura, passo la parola al Cerimoniere per il prosieguo dei lavori.

LUIGI GABRIELI, *Cerimoniere Lions*. Al termine delle relazioni seguirà il dibattito, per il quale gradiremmo l'attiva partecipazione dei giovani. Tutti gli interventi sono graditi, purché mi facciate pervenire le schede di richiesta, disponibili sul tavolo della segreteria, entro le ore 12.

La conduzione dei lavori è ora a cura dei Vice Governatore del distretto 108/AB Puglia, professor Marcello Viola, Direttore del Dipartimento di salute mentale ASL Brindisi 1.

Introduzione -

MARCELLO VIOLA, Vice Governatore del distretto 108/AB Puglia.

Buongiorno a tutti, desidero porgere un saluto caloroso all'autorità lionistiche, agli amici Lions e Leo presenti e, soprattutto, a tutti giovani. In fondo a loro è dedicato questo seminario, che passa attraverso una profonda riflessione degli adulti.

Il tema "Disagio giovanile e diritti dei minori" è stato scelto da 50 mila Lions italiani. E' un tema estremamente importante, che non riguarda solo la comunità italiana, ma tutto il mondo.

E' sufficiente, infatti, pensare ai fenomeni, sempre più frequenti, rappresentati soprattutto da ragazzi che vengono adoperati come *kamikaze*, dall'uso esteso ai minori degli psicofarmaci e dall'espianto di organi su bambini ed adolescenti.

Forse in fondo non siamo molto lontani delle esperienze dell'antica Grecia, in cui si gettavano dalla Rupe di Leucade i figli deformati. Oggi non solo vengono strumentalizzati i figli deformati, ma anche i soggetti normali, i minori, da una società che diventa sempre più saturnina, che, cioè, tende sempre più a divorare i propri figli.

Certamente l'infanzia e l'adolescenza sono le due stagioni della vita più travagliate e vulnerabili: per questo motivo l'obiettivo del seminario odierno non è solo quello di modificare la cultura della nostra comunità quanto, soprattutto, quello di individuare provvedimenti capaci di incidere sui comportamenti.

Abbiamo bisogno di maggiore coerenza, abbiamo bisogno di considerare l'altro come una risorsa, come un amico e non come un nemico da combattere ed i Lions, da quando si sono costituiti, basano la loro azione, la loro essenza nei rapporti relazionali, sull'amicizia.

Vi ringrazio per essere presenti e non mi dilungo oltre, perché le soluzioni devono essere prospettate dai relatori.

Voglio solo ricordare che ogni relazione sarà registrata e confluirà in una pubblicazione composta dai contributi che giungeranno da tutti i Club d'Italia alla Segreteria nazionale Lions, per presentare un unico testo alle Autorità.

In questo modo potrà esserci un effettivo cambiamento dei comportamenti e potrà essere rappresentata, in maniera unitaria, la riflessione di una comunità intera che, in fondo, si riunisce in Italia intorno a questo tema scottante.

Cedo, quindi, la parola augurando a tutti i relatori buon lavoro, al dottore Antonio Covella, delegato del nostro distretto (che coincide con la Regione Puglia) e che ha visto dibattere ed approfondire in tutta la nostra Regione questo tema, attraverso ottiche diverse.

Relazione: Disagio giovanile e diritti dei minori -
ANTONIO COVELLA, delegato del Distretto.

Grazie vice Governatore, rivolgo un cordiale saluto a tutti i signori presenti.

Mi sia consentito esprimere il mio più vivo apprezzamento al Presidente di circoscrizione, Eumeo Carlo Corrado per aver promosso questo incontro ed ai Presidenti dei Club della V circoscrizione per avere aderito ad un'iniziativa di così alto rilievo.

Questa mattina, gentilissimi amici Lions e grandissimi ospiti, saranno trattati dagli illustri relatori argomenti di grande interesse sociale e culturale, inerenti al tema di studio nazionale di disagio giovanile e diritti dei minori.

Come tutti gli amici Lions fanno, nel distretto Italy, in occasione dei congressi distrettuali e nazionali, vengono presentati, e sottoposti al voto di delegati, dei temi di studio ed operativi. I più suffragati di essi (uno di studio ed uno operativo), diventano, nell'anno sociale successivo, punti fermi e fondamentali per le attività dei sodalizi di tutti i Distretti italiani.

Il tema operativo – lo dico per i non Lions – è finalizzato al *service*, mentre il tema di studio va trattato, come argomento socio-culturale, cercando di intravedere la possibilità di realizzare qualcosa di concreto.

L'argomento di questo seminario fu approvato a larga maggioranza dal Congresso nazionale, tenutosi nel maggio dello scorso anno a Napoli, su proposta del Lions Club Milano nord 92.

Sin dall'inizio dell'anno sociale ho cercato di sensibilizzare e di sollecitare, con il garbo dovuto, tutti i Presidenti dei Club del nostro Distretto, a tenere ben presente, nei loro programmi, una tematica tanto importante che riguarda l'universo giovanile molto caro a noi genitori, al fine di fornire apporti dottrinali innovativi, possibilmente per alleviare il disagio che affligge tanti giovani oggi.

Devo dire, con grande soddisfazione, che quasi tutti i sodalizi del nostro Distretto hanno affrontato questo argomento e che i contributi offerti degli esperti delle varie discipline sono stati di notevole rilievo e di approfondimento del problema.

Molto interessante ho trovato l'idea progetto prospettata dal nostro Vice Governatore Marcello Viola, che è stato più volte relatore su questo tema, per cercare di attenuare il fenomeno del disagio giovanile, attraverso un'opera di prevenzione che consiste nell'istituire dei centri di orientamento delle famiglie per formare i genitori su come educare i propri figli, nell'assistere la coppia nel momento in cui dovessero sorgere particolare difficoltà nell'ambito del loro ruolo, nell'effettuare interventi diretti su alcuni compiti della famiglia.

Per grandi linee ora desidero presentare ed illustrare il tema oggetto di questo seminario.

Il disagio, carissimi amici, gentilissimi ospiti, è la manifestazione delle difficoltà che un ragazzo incontra nel cammino di crescita a livello scolastico, sociale, economico e psicologico ed è strettamente connesso alla costruzione di un'identità personale. Riguarda i problemi psicologici ed affettivi, le difficoltà di relazioni familiari e, soprattutto, il malessere esistenziale connesso al processo dell'acquisizione dell'identità da parte dell'adolescente.

Non è una condizione patologica, ma qualcosa di inerente al processo di transizione da parte del giovane verso lo *status* di persona adulta.

Disagio giovanile: un binomio che ricorre frequentemente, sia nel linguaggio comune, sia in quello scientifico, che le varie scienze umane utilizzano nelle loro ricerche sul complesso ciclo di vita che precede l'età adulta; un binomio contenitore

il cui vasto ambito semantico può favorire ambiguità interpretative da entrambi i lati.

Sia il concetto di disagio (che si riferisce ad una condizione esistenziale) sia l'idea espressa dal concetto di età giovanile (che alluda ad una fase evolutiva) possono essere rivestiti da un alone di arbitrarietà e di incertezza: non si presentano ad essere inclusi in categorie nette, in definizioni di tipo amministrativo.

Come definire, allora, in primo luogo l'età giovanile? In che modo essa si discosta dall'età adulta?

Alla problematica dell'età della vita ed alla loro definizione sono stati dedicati studi, sia psicologici, sia sociologici: da entrambe le direzioni di ricerca provengono apporti che, almeno in parte, contribuiscono ad una chiarificazione semantica.

Riconsiderando l'aggettivo giovanile, esso si riferisce ad un'ampia, diversificata e complessa fascia d'età, che va dalla pre-adolescenza (all'incirca 11-14 anni), all'adolescenza (15-18 anni), alla giovinezza (19-25 anni e oltre).

La condizione di disagio si manifesta in molteplici forme, più o meno esplicite, che tuttavia assumono, quasi sempre, il carattere della normalità e che non dovrebbero allarmare più di tanto, pur dovendo essere accostate, naturalmente, con intelligenza pedagogica.

Risulta, infatti, naturale che il transito verso adultità, specialmente nel tratto adolescenziale, sia faticoso e provochi difficoltà di vario genere, proprio a causa degli specifici compiti evolutivi che il soggetto deve affrontare. Molti aspetti fenomenologici e causali, che caratterizzano il disagio, vengono assunti anche in diverse forme di devianza giovanile, compresa la delinquenza.

Il disagio può sfociare ed esprimersi in comportamenti devianti e occasionali o, nelle condizioni peggiori, può evolvere in situazioni autolesionistiche (la depressione, l'anoressia, la bulimia, la tossicodipendenza) oppure può sfociare in atti rivolti contro il patrimonio pubblico o privato (atti teppistici, piccoli furti, violenze negli stadi, vandalismi di ogni genere).

Come tutti sappiamo la famiglia è la prima e più importante dimensione per lo sviluppo e l'educazione del soggetto in età evolutiva. Molte esperienze mostrano che, affinché l'adolescente porti più facilmente a termine i propri compiti di sviluppo, è necessario che egli possa contare su una coppia genitoriale stabile, che sappia contenere le sue difficoltà, le sue lotte, gli attacchi che egli porta ai suoi stessi

genitori per potersi gradualmente distaccare e per investire, altrove, le proprie risorse con crescente autonomia.

Si concentra proprio in questa fase, invece, la maggior parte delle separazioni dei genitori e questo può configurarsi come un ulteriore e assai forte fattore di rischio. Il processo di separazione viene reso più problematico dalla ridotta possibilità, per l'adolescente, di attaccare entrambi i genitori e, per gli adulti, di contenere e sopportare tali attacchi.

La crescente percentuale di separazioni o di divorzi che si riscontra in questi anni, soprattutto nei Paesi più industrializzati, si accompagna, naturalmente, ad un corrispondente aumento dell'incidenza del rischio nell'esperienza dei figli, che vedono ridursi la possibilità di risposta ai loro bisogni da parte di genitori.

Può sorprendere la rivelazione, tuttavia ormai acquisita in sede di ricerca psico-sociologica, che terreno di insorgenza di disagio accentuato non siano più, come l'opinione comune potrebbe fare intendere, quasi esclusivamente le realtà familiari segnate da forti carenze di tipo economico-culturale, ma anche, ed in misura crescente, quelle che su tale piano non presentano problemi, segno e conferma che alla radice le difficoltà sono in buona parte collegabili alla crisi che investe le relazioni interpersonali più significative e che pervade tutto il tessuto sociale, senza – per così dire – favoritismi di classe.

Il problema in fondo riguarda perciò la qualità delle relazioni che intercorrono nella famiglia: se vissute autenticamente, la rendono luogo educativo per ciascuno e, in particolare, luogo interiore significativo e di riferimento, imprescindibile per il bambino.

E' importantissimo, per lui, un senso positivo della famiglia, dei genitori che ciascuno porta in sé, e che è fondamentale per la promozione della propria personalità. Nel caso contrario, evidentemente, assai rilevanti sono le ripercussioni negative di sofferenza, di forte disagio che il minore vive.

Molti minori arrivano alle soglie dell'adolescenza senza aver vissuto le gratificazioni affettive che spettano all'infanzia e che collaborano a costituire, con acquisizione progressive, ognuno necessaria al proseguimento del percorso, gli stadi psico-sociali della fiducia di base, dell'autonomia, dell'intraprendenza. Sfiducia di base, vergogna, ritiro possono essere, invece, le dotazioni in negativo accumulate via via e idealizzate da un adolescente al quale sia stata sottratta l'infanzia,

condizioni che corrispondono al costituirsi di rotture, di fratture interne e con il mondo circostante.

Di fronte alle multiformi direzioni della difficoltà adolescenziale, anche la scuola assume valenze, responsabilità e significati che vanno considerati con attenzione: spesso la scuola si pone, per il ragazzo, come ulteriore banco di prova, contrassegnato da insuccessi che danno nuovi colpi alla sua autostima, mettendolo, ancor più che in passato, in un confronto impari con compagni più fortunati, dal quale difficilmente non esce perdente.

Il disagio scolastico provoca molte volte conseguenze devastanti sulla vita degli adolescenti, soprattutto quando adesso si accompagnano sia situazioni disfunzionali e conflittuali in casa (quando manca una sana comunicazione intrafamiliare), sia su problemi di integrazione sociale.

La scuola con il suo sostegno educativo può certamente aiutare il ragazzo nel suo percorso ed ha, in questo senso, una funzione insostituibile: quando però, tale supporto non esiste, possono esplodere aspetti distruttivi che arrivano a contrassegnare tutta l'esperienza esistenziale del ragazzo.

Grande attenzione va riservata alla dispersione scolastica oggi, di nuovo in Italia di grande dominio, che è la via per l'accesso nelle secche della devianza. La strada è anche, nell'immaginario collettivo, il luogo di fuga per eccellenza e, in questa funzione di contenitore di tanti vagabondaggi esistenziali, essa coinvolge tutti i suoi accessori (piazze, stazioni, muretti, sagrati, giardinetti).

E' luogo pedagogicamente ambiguo e contraddittorio, perché può ospitare autentici incontri con se stessi e con gli altri, ma anche solitudini, non senso, comportamenti devianti, pericoli in agguato, violenze interpersonali e di gruppo.

Esperienze di strada più comuni e fortunatamente meno dense di problematicità sono quelle che coinvolgono un numero maggiore di adolescenti, spesso nel complesso arcipelago dei gruppi spontanei, senza tuttavia condurli nella devianza conclamata.

Essa raccoglie soprattutto ragazzi che a casa ed ad scuola hanno accumulato, nei modi prima ricordati, una serie esasperante di microtraumi effettivi e relazionali, di squalifiche e di rifiuti, e che cercano compensazioni proprio nella strada, luogo di fuga da quei contesti formali e controllati, aggregandosi, quasi sempre, in piccoli gruppi spontanei naturali.

Nel breve percorso fin qui svolto ho cercato di indagare e di riflettere sulla condizione di disagio nell'adolescenza, tentando di osservarne e di individuarne alcuni aspetti legati in modo specifico ai vari luoghi di vita (famiglia, scuola, strada). A conclusione della mia conversazione, desidero esprimere il mio parere in merito a quello che possiamo fare noi Lions per attenuare questo fenomeno che affligge tanti giovani di oggi.

In primo luogo dobbiamo impegnarci per cercare di migliorare la loro formazione attraverso incontri con i giovani genitori, tenuti da esperti di scienze dell'educazione, per insegnare loro come debbano comportarsi con i figli, a cominciare dai primi anni della loro vita. Tutto questo si inserisce nel progetto del professor Marcello Viola.

In secondo luogo dobbiamo agire sulla scuola, promovendo corsi formativi per gli insegnanti, tenuti da studiosi di pedagogia, psicologia e sociologia.

In terzo luogo dobbiamo coinvolgere gli studenti in tale tematica, facendoli confrontare con gli esperti. Questa iniziativa è stata presa da diversi Club Lions del distretto nel corrente anno sociale con risultati molto positivi.

Dobbiamo individuare la giusta via per impegnarli materialmente in attività socio-culturali vicine ai loro bisogni di crescita.

Signori il mio intervento termina qui, scusandomi per aver sottratto tempo prezioso agli illustri relatori che, dall'alto delle loro esperienze professionali, renderanno certamente questo seminario molto interessante, ricco di contributi e di conoscenze e ci arricchiranno, ancor più, nel comprendere una problematica di straordinario interesse sociale.

Vi ringrazio per la cortese attenzione.

MARCELLO VIOLA, *Vice Governatore del distretto 108/AB Puglia*. Dopo questa ampia disamina della problematica entriamo nel vivo, parlando dell'illusione della norma: minori e TV.

Estremamente importante è l'aspetto formativo, oltre che informativo, della TV e di questo ci parlerà il professore Luigi Speditati, che è titolare delle Cattedre di sociologia delle comunicazione di massa, comunicazione pubblica e sociale e formazione e delle politiche delle risorse umane presso la Facoltà di scienza della formazione della nostra Università, oltre che docente di teoria dell'organizzazione scolastica nel Master in psicologia scolastica e coordinatore del Master in comunicazione pubblica.

Relazione: Illusione della norma: minori e TV. -

LUIGI SPEDITATI, professore della Facoltà di scienza della formazione presso l'Università di Brindisi.

Forse il titolo del mio intervento merita una spiegazione. Perché il termine illusione?

Cominciamo da uno dei due estremi. Il contenuto di questa comunicazione, che io conterrò nei limiti di tempo che mi sono stati affidati, riguarda il rapporto tra minori e televisione.

Ovviamente nell'ambito di un convegno come questo, esplicitamente centrato sul concetto di disagio, io devo affrontare un tema sotteso, cioè l'idea che esista – o possa esistere – un rapporto tra disagio giovanile, soprattutto nei termini che sono stati presentati nell'intervento precedente, e consumo televisivo o, in generale, consumo mediale. Premetto che sarebbe necessario fare delle distinzioni, ma comunque in questa sede tenderò a considerare i *media* nel loro complesso.

Partiamo dalla questione dell'illusione.

Questo rapporto, quello cioè che riguarda le modalità del consumo, dell'accesso dei minori ai *media*, vede una dimensione normativa piuttosto ampia. Esistono, cioè, molti sistemi e molti complessi di norme in tutti i Paesi che hanno cercato di regolamentare questo rapporto.

Su questo tema noi abbiamo svolto anche un prezioso lavoro nell'ambito di una tesi di laurea, che è stata estremamente produttiva di risultati.

Esiste un primo tratto comune: tutti questi sistemi si muovono nell'ottica di proteggere qualcuno da qualcosa, attraverso quattro sistemi differenti.

Prima di tutto abbiamo i codici di condotta, poi i sistemi di *rating*, di valutazione dei programmi televisivi, poi le fasce orarie protette di trasmissione, il cosiddetto sistema dello spartiacque (*watershed*) e poi ci sono – e qui l'illusione si fa forte – i dispositivi tecnologici che dovrebbero permettere un filtraggio, una limitazione, un controllo nell'accesso a determinati *media* (non soltanto la televisione, ma anche computer e videogiochi).

I codici di condotta sono documenti ufficiali che vengono promulgati da autorità nazionali e sopranazionali e sono leggi, atti di concessione dei sistemi pubblici radiotelevisivi (come per esempio il contratto di servizio che lega la RAI allo Stato

italiano), o documenti recenti ed articolati dell'Unione europea, come la direttiva “Televisione senza frontiere” del 3 ottobre 1989.

In Italia queste raccomandazioni comunitarie sono state recepite all'interno delle leggi di governo del sistema radiotelevisivo. In attesa della seconda approvazione della legge Gasparri, rinviata dal Capo dello Stato al Parlamento, vigono nel nostro Paese le disposizioni della legge Mammì, che sancisce il divieto assoluto di messa in onda di film vietati ai minori di 18 anni e la possibilità di trasmettere soltanto in seconda serata, dopo le ore 23, quelli vietati ai minori di 14 anni.

Il contratto di servizio tra Ministero delle comunicazione e RAI ricorda, soprattutto all'articolo 6, che è dedicato specificamente alla programmazione per minori. Noi è naturalmente l'unico esempio, perché tutti gli altri Paesi, anche europei, hanno adottato codici analoghi.

Un altro sistema, legato ad una dimensione normativa di autoregolamentazione delle emittenti, è quella dei *rating*, cioè sistemi di valutazione e segnalazione.

A tutti voi sono familiari simboli, che possono cambiare in forma ed in colore, che compaiono in diversi punti dello schermo (in basso a destra o a sinistra) per segnalare la possibile presenza di “rischi”, altro termine chiave nel dibattito sul rapporto tra minori e televisione.

Ci possono essere *rating* di tipo valutativo, che indicano appunto l'esistenza di una valutazione sull'appropriatezza dei contenuti delle trasmissioni, e ci sono *rating* di tipo descrittivo, cioè che descrivono in anticipo i contenuti di un programma, in modo che i responsabili dell'accesso dei minori a quel programma possano prendere le opportune decisioni.

Quelli che hanno destato più interesse, soprattutto in relazione all'impetuoso sviluppo di Internet ed a rischi che vengono percepiti come connessi all'accesso al Web, sono i sistemi tecnologici, dove la norma enfatizza se stessa. L'idea, cioè, è che i sistemi tecnologici possano essere un'efficace barriera rispetto a questo complesso percepito, in cui i rischi spesso vengono descritti come molto superiori alle opportunità.

Sicuramente ci sono moltissimi sistemi tecnologici, quasi tutti di provenienza statunitense, che, però, non hanno avuto un grande successo in Europa.

Adesso è importante, in una logica puramente descrittiva, capire come si pongono rispetto al problema del rapporto tra bambini e *media*, soprattutto elettronici.

Il primo, il più famoso, è il cosiddetto V-CHIP. Tra l'altro il regolamento della Commissione federale americana per le comunicazioni, che è un potentissimo organismo di regolazione del sistema, ha reso obbligatoria l'installazione di questo dispositivo tecnologico su tutti gli apparecchi televisivi di nuova produzione. Il V-CHIP dovrebbe consentire, attraverso un sistema di codificazione di contenuti, parole chiave ed altro, il blocco dei programmi televisivi nel momento in cui si realizzano alcune condizioni legate al contenuto dei programmi.

Naturalmente il V-CHIP può essere attivato grazie ad un PIN (*personal identification number*), si suppone in possesso soltanto dei genitori, per bloccare una serie di programmi e di contenuti dei programmi.

Altri esempi sono il TV-Guardian, che ha la possibilità di intervenire su singoli frammenti di programma, per esempio scene violente inserite all'interno di un film che pur non contenga una dose eccessiva di violenza. Questo strumento realizza una sorta di "spezzatino", lavorando prevalentemente sull'audio.

E' un po' l'idea che è venuta a qualcuno che, recentemente, ha censurato in Italia una programma di Dario Fo: abbiamo avuto una straordinaria applicazione di questo TV-Guardian e, per oltre un'ora e mezza, Dario Fo è andato in onda, in video ma senza audio. Non so chi di voi abbia visto questo straordinario pezzo di storia della televisione, ma era assolutamente esilarante vedere un attore muovere la bocca e non sentire assolutamente alcun suono.

Ci sono anche altri dispositivi tecnologici, come CC Caption TV, TV Allownce, che sono dispositivi tecnologici. TV Allownce e Token TV sono due strumenti interessanti, perché lavorano sull'idea che la norma debba essere introiettata, cioè debba essere gestita dal soggetto stesso della norma.

Traduco dal linguaggio sociologico: TV Allownce e Token TV (ricordiamo che *token*, in inglese, significa "gettone") sono due dispositivi che consentono una fruizione a tempo dei *media*, per cui al ragazzo si concedono un determinato numero di minuti al giorno di televisione: superato questo limite il ragazzo perde la possibilità di consumare Internet, i videogiochi o l'accesso alla televisione.

La teoria alla base di questi strumenti è che i soggetti debbano essere corresponsabilizzati nell'accesso alla programmazione, per cui, se scelgono di vedere un programma di contenuto violento, oppure ritenuto non adatto dagli adulti, perdono il diritto di vedere qualche altra cosa, come per esempio MTV, i *videoclip* o

qualsiasi altro tipo di programma. Gli si concede la scelta, ma specificando che esiste un *range* di scelta, in termini di tempo, abbastanza limitato.

Questo elenco, peraltro incompleto, si può fermare, perché dobbiamo porci due domande.

Funzionano i sistemi che ho descritto, a partire da quelli normativi fino a quelli tecnologici? La risposta è ovviamente no.

Perché esiste un' enfasi così forte sui sistemi di controllo? Perché il tema del rapporto tra minori e *media* elettronici viene gestito, peraltro prevalentemente nell'ambito del dibattito pubblico, all'insegna del controllo e della repressione, come avremmo detto in altri tempi? Perché la televisione (e gli altri *media*) viene percepita come fonte di rischio al punto da dover essere normata o regolamentata attraverso l'adozione di dispositivi tecnologici?

Che i dispositivi tecnologici normativi non funzionino non è soltanto un problema di interessi commerciali, perché non ci sono soltanto le televisioni, come quelle italiane – caso clamoroso –, che violano i codici di autoregolamentazione che si sono assegnati.

Voglio anche ricordare, fra l'altro, che la traccia di questi interessi è nell'esiguità, al limite del risibile, delle sanzioni per chi viola i codici, come quelli proposti dalla legge Mammì. Io non ho notizie, infatti, se non in casi molto marginali, di provvedimenti sanzionatori presi dall'autorità garante delle comunicazioni a carico di emittenti televisive.

I codici, quindi, non funzionano e ci sarà pur una ragione per cui i dispositivi tecnologici non si sono mai diffusi al di fuori del mercato statunitense che, per tutta una serie di ragioni storicamente determinate, regola questa materia in maniera molto più stringente.

Veniamo alla seconda domanda. Perché, allora, continua ad esistere questa idea, molto radicata, che la televisione sia un rischio e che da questo rischio qualcuno debba proteggere una fascia di popolazione ritenuta particolarmente vulnerabile, come i minori?

Io credo che le ragioni siano complesse e che siano legate al modo in cui la nostra cultura abbia concettualizzato il ruolo dei *media*.

Credo comunque che un aspetto importante sia questa divaricazione che, ad un certo punto, si è determinata tra quello che i sociologi, gli psicologi, gli antropologi chiamano il “sapere di senso comune”, cioè quelle categorie che noi utilizziamo per

interpretare la nostra vita quotidiana, ed il “sapere di tipo scientifico”, prevalentemente sociologico.

Le strade si sono divaricate ed il “sapere di senso comune” continua a ritenere che la televisione sia un rischio, ma le ricerche sui *media* non hanno mai trovato alcuna evidenza concreta sui rischi della televisione o di altri tipi elettronici.

La pensiamo in maniera radicalmente opposta e molte volte ci siamo interrogati, e con l'ausilio di molti metodi. Naturalmente la mia affermazione deve essere ricondotta ad alcuni approcci teorici, perché non tutti i miei colleghi sociologi sarebbero disponibili a sottoscrivere una radicalità di questa affermazione. Se, però, uno dei decani della sociologia italiana dei *media*, l'autorevole collega Mario Morcellini, scrive un libro, “La TV fa bene ai bambini”, forse allora questo titolo non è soltanto una metafora paradossale, ma una chiara indicazione di metodo.

Voglio anche ricordare che la prima ampia ricerca scientificamente condotta sul rapporto tra televisione e infanzia, che risale al 1924, condotta da una *equipe* interdisciplinare molto robusta dal punto di vista della qualificazione e delle competenze, la ricerca della Fondazione PAIN, era dedicata esattamente al rapporto tra *media* e cinema violento.

Come vedete già la storia di questa disciplina, sin dal suo inizio, si focalizza su questo problema che rappresenta una larga parte degli studi e dei lavori.

Eppure le conclusioni della ricerca della Fondazione PAIN andavano in una direzione che è stata considerata un'importante chiave di lettura metodologica.

Harold Blumer, il sociologo che guidò quella commissione di ricerca scriveva quanto segue: “Il rapporto tra *media*, tra film, ed attitudine giovanile è molto complesso. Quella dei film è solo una delle azioni e delle influenze che determinano poi l'orientamento al mondo dei minori”.

Prima di questa azione de film egli inseriva la famiglia, il gruppo dei pari, i centri di socializzazione e cioè tutti quegli elementi che strutturano quello che noi definiamo personalità ed all'interno della quale si possono determinare fenomeni che possiamo qualificare come disagio, come devianza o in qualsiasi altro modo.

L'idea, cioè, che esista un rapporto di causalità diretta tra l'esposizione ad un certo tipo di contenuti dei *media* e comportamento non ha evidenze scientifiche, ma ha evidenze di senso comune. Un senso comune che io prima definivo come la riserva di sapere che noi utilizziamo per interpretare quello che avviene nella quotidianità, che non è scientificamente fondato, anche se si presenta con una serie

di articolazioni, di dimostrazione logiche che, qualche volta, presumono di assumere la forma della scientificità.

In realtà c'è un problema: io credo, per utilizzare una distinzione che mi sembra molto importante nelle comunicazioni di massa, che l'idea che la televisione faccia male ai minori non sia un fatto, ma un "fattoide", cioè quei fatti prodotti da notizie. In genere, infatti, accade il contrario perché sono i fatti a produrre notizie: il rapporto tra televisione e bambini è appunto una tipica costruzione mediatica.

Lo schema è abbastanza solito: in genere esiste un allarme morale che viene determinato da insorgenze di cronaca.

L'ultimo caso risale ad un anno fa, in provincia di Lecce: l'aggressione ad una minorenne da parte di alcuni coetanei. Mi venne chiesto di verificare il rapporto tra il comportamento di questi minorenni ed il fatto che questi minorenni frequentassero i siti di Marilyn Manson. La domanda a cui mi si chiedeva di rispondere presupponeva che un fatto di cronaca avesse un collegamento con la direzione del consumo mediale.

Il primo *step* è un allarme morale, il secondo *step* è che alcuni esperti vengono chiamati a testimoniare, con la qualità della loro competenza professionale, l'esistenza di un rischio, il terzo, ed ultimo passo, è la richiesta che qualcuno agisca per proteggere i minori da questo rischio.

Allora un punto chiave diventa esattamente la qualifica di questi esperti.

Nell'ambito di un altro lavoro di tesi, noi ci siamo divertiti ad esaminare cinque anni di copertura del tema "minori e tv" sui maggiori giornali italiani. In altri termini volevamo capire quali fossero le competenze professionali degli esperti, il cui parere veniva chiamato a valicare l'idea che la televisione potesse produrre danni.

Noi ci siamo accorti che una percentuale molto risibile (inferiore al 5%) era di *testimonial*, come vengono chiamati nel settore giornalistico e pubblicitario, che avessero competenze nel campo dei *media*. Mi riferisco, cioè, a persone che professionalmente avessero studiato i *media* per capire come funzionano.

Porto un esempio: circa 5, 6 anni fa una campagna di stampa dedicata al problema del rapporto tra minori ed infanzia ebbe come protagonista, pressoché fisso, il premio Nobel Rita Levi Montalcini.

Ora la domanda non è la competenza della signora Montalcini nel campo del fattore di crescita neuronale, perché questi studi le hanno valso un premio Nobel: il

problema è perché un giornale ritenga di intervistare un premio Nobel in neurologia per ottenere dei pareri fondati sul tema del rapporto fra bambini e televisione.

Quale rapporto c'è, che non sia quello della visibilità mediatica? Ma quali azioni produce il fatto che un personaggio ad alta visibilità mediatica esprima, sull'arena pubblica, dei pareri che sono il presupposto di azioni normative?

Questo è un problema, ed un problema che si ripresenta spessissimo ed è una delle costanti del trattamento mediale del rapporto tra *media* ed infanzia. Ecco perché si produce il “fattoide”, cioè un fatto che nasce da una notizia e non il contrario, cioè l'idea che le notizie nascano dai fatti.

Spero di aver chiarito per quale motivo il titolo del mio intervento, in maniera anche un po' provocatoria, fosse proprio l'illusione normativa.

Nulla di quello che ho detto comporta naturalmente che la sociologia delle comunicazioni di massa, cioè quella parte degli studi sociali che si preoccupano di capire come funzionano i *media*, attraverso quale modalità generino sulle *audience*, affermi che non vi siano effetti, ma solo che non siano effetti di tipo lineare. Non c'è, insomma, una corrispondenza con un determinato contenuto (peraltro nei termini in cui lo descriviamo come tale).

Apro una parentesi: già il termine contenuto è abbastanza problematico. Che cos'è il contenuto? Le parole, le azioni, le idee generali che motivano schemi di rappresentazione della realtà? A quale di questi livelli si applica la parola “contenuto”? E cosa descrive il termine “contenuto”?

A parte questo problema non secondario, noi abbiamo respinto, con una consapevolezza sempre maggiore man mano che aumentavano le nostre conoscenze sul funzionamento dei *media*, l'idea che esista una linearità ed specularità tra contenuti dei *media* ed azione del soggetto.

Adesso pensiamo – e mi scuso per questa estrema sintesi – che gli effetti siano di tipo cognitivo, che ci siano orizzonti interpretativi del mondo che vengono costruiti dai *media*. Noi pensiamo che i *media* costruiscano i concetti fondamentali (lo spazio ed il tempo dell'interazione, il significato che a certe situazioni attribuiscono i soggetti, prima di decidere come comportarsi).

Abbiamo sposato idee che si basano su alcuni punti fermi: gli effetti dei *media* sono di lungo termine e si intrecciano con gli effetti dei processi di socializzazione, ma non li generano. Sono, quindi, in una visione, in un quadro conflittuale con le altre agenzie di socializzazione.

Noi pensiamo che, in questo momento, nasca l'illusione normativa: noi pensiamo che l'idea che i processi sociali, quando presentino aspetti che una certa cultura, in un momento, tende a definire rischiosi o pericolosi, possa essere governata da norme, di qualunque natura esse siano – e la tecnologia è una norma, perché esprime ed incorpora una visione dell'ordine sociale – rappresentino un punto particolarmente critico e, soprattutto, generatore di attese inefficaci.

Forse l'espressione più alta di questa tesi è stata espressa da un grandissimo filosofo, uno dei più grandi del secolo scorso, e cioè Karl Popper. Quando chiude la sua avventura intellettuale di straordinaria ricchezza con il libro che si chiama “Televisione cattiva maestra”, egli formula una proposta normativa, che è tanto affascinante quanto impraticabile: una sorta di governo mondiale della produzione mediale, partendo dalla constatazione che io prima describevo, e cioè dall'idea che comunque esista un rischio nel rapporto tra *media* e minori, come proiezione di una più generale idea che esista sempre un rapporto di rischio e di subordinazione tra soggetto e *media*.

Noi abbiamo interiorizzato un'idea che risale a Ortega Y Gasset, che risale ai teorici della sconfitta dell'*elite* dinanzi all'uomo massa, elaborato dal pensiero occidentale tra la fine del '800 e l'inizio del '900.

Partendo da questa idea Popper afferma che, chiunque si occupi di *media*, debba avere una sorta di patentino che ne qualifichi la competenza e la responsabilità.

E' un'idea affascinante ed impraticabile: è la massima espressione del bisogno normativo, insieme alla massima testimonianza della sua inefficacia ed impraticabilità.

Grazie a tutti voi.

MARCELLO VIOLA, *Vice Governatore del distretto 108/AB Puglia*. Io ringrazio infinitamente il professore Speditati per questo contributo di altissimo livello e di grande spessore: il rapporto tra fatto e notizia, l'importanza dei dispositivi tecnologici utilizzati per censurare, il rapporto tra contenuto ed azione, gli effetti cognitivi dei *media* a lunga distanza ed il richiamo a Popper sono tutte indicazioni di altissimo livello e di profonda speculazione.

Ognuna certamente meriterebbe un seminario *ad hoc*.

Devo dire, però, che sicuramente Popper si è posto il problema della prevenzione, perché non è possibile intervenire in maniera drastica dopo il verificarsi del fenomeno.

Questa è la grande scommessa: in fondo, anche se è estremamente difficile agire a livello di *media*, perché si potrebbe avere un effetto censura, tuttavia dobbiamo porci il problema di prevenire questi effetti.

A questo punto estrema importanza alla cultura: certamente non è possibile delegare il Governo a realizzare una selezione, ma tutti dobbiamo avere un elevato senso di responsabilità nei confronti del processo di globalizzazione, in cui tutti siamo inseriti in maniera inarrestabile.

Allora, forse, la prevenzione non può essere legata soltanto ad alcuni organismi, ma deve essere effetto del patrimonio culturale di tutti.

E', dunque, estremamente importante è il contributo dell'avvocato Antonio De Giorgi, professore di ordinamento giudiziario e forense all'Università di Lecce, oltre che prestigioso Presidente dell'Ordine degli avvocati di Lecce, che ci parlerà delle problematiche relative ad esperienze concrete legate alla messa alla prova.

Relazione: Problematiche relative ad esperienze concrete legate alla messa alla prova. -

ANTONIO DE GIORGI, Presidente dell'Ordine degli avvocati di Lecce.

Ringrazio il professor Viola e gli organizzatori di questo interessante seminario.

Il mio intervento non vuole essere un'irriverente invasione da parte di un operatore del diritto, ma vuole soltanto portare delle riflessioni ancorate ad esperienze professionali e, quindi, a situazioni oggettivamente valutabili dal punto di vista aggettivo e che si concretizzano in una valutazione che deve svolgere la società.

Dobbiamo capire come lo Stato, cioè la società, si attinge dinanzi al minore che viola il precetto normativo.

Noi, quindi, non partiamo dalle motivazioni che possono determinare il minore ad un certo comportamento, essendo compito dei sociologi, degli psicologi e di altri soggetti, ma partiamo dal riflesso della condotta del minore sulla società e dalla reazione della società stessa.

E' un problema molto dedicato, perché la società e lo Stato hanno fissato regole di condotta fisse nei confronti dell'imputato maggiorenne e cioè le cosiddette attenuanti, cioè benefici che la legge concede ai soggetti in determinate situazioni.

Per i minori, invece, il problema si pone in maniera drammatica, perché noi partiamo da un presupposto indefettibile, dall'ambivalenza tra due principi cardine: da un lato l'esigenza di proteggere la società dai minori devianti e, dall'altro, l'esigenza di proteggere i minori da una risposta giudiziaria che possa essere intesa come una violenza nei loro confronti.

Il problema si pone in termini drammatici perché queste due esigenze devono contemperarsi ed è il giudice deve trovare una soluzione. Il difensore in questo caso ha il compito agevolato, perché si limita a valorizzare alcuni aspetti della vicenda, ma spetta al giudice risolverle il problema.

Forse è necessario illustrare le scansioni temporali che hanno caratterizzati alcuni dati normativi, attraverso i quali si è giunti all'argomento della messa alla prova, che tratteremo molto fuggacemente, . Cerchiamo di cogliere il senso della messa alla prova, per comprendere quale dovrebbe essere il risultato di questa grande innovazione che il legislatore ha voluto portare e che sembra stia dando risultati ottimali, almeno a quanto risulta dalla statistica.

Anche a livello locale gli ultimi dati statistici, rilevati da internet, fanno emergere che, specialmente nelle udienze preliminari, l'istituto della messa alla prova trovi una risposta molto confortante.

I primi dati normativi ai quali dobbiamo fare riferimento risalgono alla fine dell'800, con il Codice Zanardelli Nardelli, prima struttura che ha dato un assetto al problema della giustizia penale minorile in Italia.

Innanzitutto è bene premettere che uno dei presupposti sui quali ci è sempre lavorato è stata la soglia di imputabilità. Pensate che, alla fine del secolo scorso questa soglia, cioè l'età minima per cui un soggetto possa rispondere dinanzi allo Stato di azioni delittuose, era compresa tra i 9 ed i 14 anni.

La soglia di imputabilità si riferisce all'età minima perché un soggetto possa rispondere dinanzi allo Stato: al di sotto di tale età il soggetto non è imputabile, ma si possono trovare soluzioni alternative, che non è il caso di elencare adesso.

Come vedete la soglia di imputabilità alla fine dello scorso secolo era molto bassa, perché si riteneva che il minore, già a 9 anni, avesse quella capacità di

intendere e di volere tale da poter compiere azioni valutate dallo Stato come punibili attraverso un sistema processuale.

Sono i primi vagiti della Scuola positiva, che segue la Scuola classica: essa ha cominciato a dettare le prime regole ed a dare i primi stimoli alle problematiche alle quali abbiamo fatto riferimento, e cioè questa esigenza di contemperare la forza punitiva dello Stato rispetto all'esigenza del minore, che non deve vedere questa forza punitiva con una violenza sulla propria formazione.

Il successivo Codice Rocco è l'attuale struttura che regola il nostro sistema di diritto penale, dal 1934, stesso anno in cui si ha l'istituzione del Tribunale per i minorenni, struttura che il legislatore ritenne di creare proprio per evidenziare la diversificazione esistente tra un soggetto maggiorenne, e quindi con problematiche completamente diverse, da un soggetto minore.

Ovviamente mi riferisco semplicemente all'aspetto penale, lasciando da parte gli altri aspetti amministrativi o civili, per dire che con l'istituzione del Tribunale dei minorenni inizia il vero e proprio fermento di questa diversificazione e delle esigenze di tutela per i minori.

Sono esigenze di tutela che stimolano l'intervento in tutto il mondo, non soltanto in Europa o in Italia, facendo prevalere il recupero sociale del minore sulla realizzazione della pretesa punitiva.

Questa impostazione del problema trova l'apice nelle cosiddette Regole di Pechino, che risalgono al 1985, il cardine informatore del quale scaturiscono tutte le nostre impostazioni.

L'impostazione dottrina dell'intervento sulla tutela del minore, sul privilegio del minore rispetto al risanamento della società dopo uno sbaglio, prende le mosse dalle Regole di Pechino, una delle pietre miliari, a livello mondiale, che ha caratterizzato l'inizio di questo stimolante discorso, che ci porta oggi a partecipare a questo seminario.

Non ritengo opportuno dilungarmi sulle Regole di Pechino, se non per dire che ad esse ha fatto seguito la Convenzione dell'ONU del 1989, dalla quale si parte per cominciare ad avere un serio referente normativo e di riferimento per la responsabilità penale.

E' questa Convenzione dell'ONU che fissa le regole alla quale si è informata la riforma del sistema penale attuale, cioè il DPR n. 488 del 1988, la legge che attualmente regola il processo penale per i minori in Italia.

Come vedete, sin dalla fine dello scorso secolo, abbiamo un unico filo conduttore: il contemperamento di esigenze della volontà punitiva dello Stato e dell'esigenza di tutelare il minore.

Il nuovo sistema normativo processuale, ovviamente, tende a garantire l'effettività del diritto di difesa. Sono principi cardini che caratterizzano non solo il processo minorile, ma tutto il sistema processuale italiano: articolo 111 della Costituzione, infatti, introduce il principio del giusto processo, che caratterizza gli elementi informatori ai quali si deve sempre riferimento nell'attuale sistema processuale italiano.

I principi informatori del giusto processo sono, dunque: la garanzia difensiva, la celerità del processo, la terzietà del giudice, la parità delle parti nel processo.

A questo punto si pone un problema: in questo sistema processuale il giudice minorile ha un ampio margine discrezionale, perché l'attuale sistema processuale consente di infliggere una pena detentiva o di sostituire la pena detentiva con sanzioni (che, però, lasciano in libertà il minore) ovvero sospendere il processo e mettere alla prova il minore.

Per gli operatori del diritto la sospensione del processo e la messa alla prova sono un fatto completamente nuovo. L'istituto può essere applicato nel momento in cui il minore commette un reato, senza limiti oggettivi: anche in caso di omicidio è possibile applicare la messa alla prova.

In seguito alla violazione della norma penale da parte del minore il giudice deve valutare se il minore sia o meno meritevole di valutazione alternative all'applicazione della pena: in questo caso (è questa la novità) il giudice può decidere di sospendere il processo e mettere alla prova il minore per un arco di tempo che non superi i tre anni. Questo significa che egli deve valutare se il minore abbia o meno le potenzialità di essere reinserito nel tessuto sociale, la possibilità di recuperare un errore commesso in un momento particolare della vita ovvero se si tratti di un soggetto che abbia la potenzialità aggressiva e trasgressiva insita del proprio *modus vivendi*. Alla fine del periodo il giudice valuterà se riprendere il processo oppure se considerare estinto il reato.

E' un istituto importantissimo che, per un operatore del diritto, diventa trasgressivo delle linee che caratterizzano il sistema processuale penale, perché si introduce una forma di estinzione del reato atipica, non prevista dal Codice.

Il legislatore ha ritenuto – giustamente, a mio avviso – di apportare questa modifica proprio perché stiamo parlando di soggetti minori, cioè di soggetti per i quali abbiamo il dovere di tentare tutto il possibile per verificare e valutare se sia stato fagocitato da esperienze di altri soggetti vicini e cioè indotto a delinquere. Non perché, dunque, il minore avesse la cognizione criminale della propria condotta, ma perché riteneva di emulare i comportamenti di altri: il disvalore sociale della sua condotta, che offende la società, non è suggerito, dalla sua volontà, ma dal fatto che il soggetto abbia agito in un momento particolare.

Proprio questa considerazione porta a tentare un'azione del genere della società nei confronti del minore. Attenzione, infatti, perché non è il giudice, l'operatore del diritto, che offre fiducia al soggetto, ma la società, attraverso questa istituzione.

Ecco qual è il passaggio importantissimo e molto delicato. Ecco per quale motivo quando parliamo di servizi minorili, dei servizi di assistenza istituiti presso gli enti locali, pretendiamo la massima professionalità, la massima preparazione.

Capite benissimo che attraverso questa professionalità l'operatore del diritto può contezza e cognizione dell'eventuale merito del minore del beneficio concesso dal legislatore.

Dico questo perché il progetto d'intervento viene elaborato dai servizi minorili: il sistema processuale prevede che il giudice si pronunci sulla sospensione del processo e sulla messa in prova in seguito ad un progetto di intervento, cioè uno schema normativo attraverso il quale si stabiliscono le regole che il minore deve rispettare per verificare la sua potenzialità di essere reinserito nella società.

Si valuta, quindi, l'aspetto ludico, normativo e socioeconomico, i rapporti scolastici, e quindi culturali: si valutano tutti i complessi aspetti del minore attraverso i quali il giudice, alla fine della messa alla prova, valuterà la condotta di questo minore, attraverso le relazioni dei servizi sociali.

Il giudice, infatti, non può seguire il minore e valutare la condotta nei tre anni (termine massimo) di messa alla prova, ma necessariamente deve fare affidamento sulle relazioni dei servizi sociali.

Come vedete è un circuito importantissimo, un circuito che presuppone la massima professionalità da parte di coloro che rischiano di lasciare libero un potenziale delinquente – sbagliando anche in buona fede – pericolosissimo per sé e per gli altri.

L'istituto della messa alla prova, come vedete, è molto importante, ma deve essere applicato con la massima saggezza e con la massima meticolosa attenzione.

Parlavo prima con la dottoressa Verardo dei risultati positivi di questa innovazione, almeno per il Tribunale di Lecce e non solo, perché è un crescendo rossiniano il numero dei provvedimenti di messa alla prova. Dal 1989 ad oggi, infatti, si è passati da circa 117 casi a 1.646, come rivelato dal censimento 2001.

Il mio intervento si chiude qui e mi scuso per il tecnicismo che ho adoperato, ma vorrei chiudere con una frase di un grande personaggio, un ecclesiastico della nostra terra, Don Antonio Bello, che molti di voi avranno avuto occasione di conoscere.

Egli diceva sempre: “Dobbiamo aiutare i giovani, dobbiamo essere vicini ai giovani: non dobbiamo essere vicini con le parole, ma con i fatti, con le azioni, con le condotte”.

Egli diceva anche: “Speriamo di poter essere l'ala di riserva per i giovani che trovano più difficoltà a spiccare il volo”.

MARCELLO VIOLA, *Vice Governatore del distretto 108/AB Puglia*. Ringrazio infinitamente l'avvocato De Giorgi, anche per questa chiusura eccezionale.

Effettivamente si è passati attraverso un *excursus* abbastanza interessante. Io ho avvertito una grande contentezza nell'ascoltare l'avvocato De Giorgi perché si è partiti dall'attribuzione della capacità di intendere e di volere addirittura ai bambini di 9 anni, con tutte le conseguenze sanzionatorie del caso, all'istituto della messa alla prova, che è estremamente importante e rappresenta un'evoluzione culturale e sociale importantissima.

Abbiamo parlato anche dell'evoluzione del numero dei casi, che sono passati da 117 a 1.146; certo sarebbe interessante conoscere gli effetti positivi della messa alla prova, cioè il numero di successive estinzioni del reato al termine del periodo.

In ogni caso credo che, proprio perché si fa leva sui servizi sociali, sia importante capire se la formazione dei servizi sociali sia adeguata a questo nuovo di importantissimo ruolo che devono svolgere, perché forse dovrebbe essere completati con professionalità diverse, formate *ad hoc*.

Ringrazio ancora l'avvocato De Giorgi e passo la parola al professore Claudio Messner, titolare della Cattedra di filosofia del diritto presso la facoltà di Giurisprudenza dell'Università di Lecce, che si è formato nelle Università di

Saarbruecken (Germania) e Brno (Repubblica Ceca) approfondendo gli studi di sociologia, di psicologia, di filosofia del diritto penale e di criminologia.

Relazione: Diritti umani ed evoluzione dell'infanzia -

CLAUDIO MESSNER, professore di Filosofia del diritto presso l'Università di giurisprudenza di Lecce.

Io parlerò sui diritti umani e sull'evoluzione dell'infanzia, prendendo spunto dalle ultime parole del professor Speditati, che ha parlato della necessità di una proposta normativa, che – se ho ben compreso – sono inefficaci.

Mi sembra un problema che ci tocca tutti nell'ambito minorile, e sotto molti aspetti.

Parlare di diritti umani all'interno di un seminario sul disagio giovanile mi sembra, infatti, sia espressione e riaffermazione di un atto di fiducia in una funzione progettuale e garantista del diritto e dei diritti intesi quale alternativa realista a fronte delle tante violazioni dei diritti di cui sono vittime i bambini di tutto il mondo.

La sfida consiste nella riformazione e nell'attuazione di un diritto dell'infanzia fondato sulla garanzia dei suoi diritti: che si tratti di un'idea e di una speranza e non di una posizione sociale e culturale accettata risulta evidente già alla lettura della lezione di Norberto Bobbio. I diritti umani, infatti, laddove non si riducano a meri strumenti ideologici, non rappresentano diritti, ma, nella migliore delle ipotesi, aspettative e pretese morali di diritti futuri.

Essi, in ogni epoca, sono sempre state promesse per un futuro migliore: promesse – come dimostra in tutta chiarezza l'attuale situazione internazionale – troppo spesso non mantenute dalla società moderna.

Vi è, però, un secondo motivo di scetticismo collegato proprio all'evoluzione dello Stato e dei diritti moderni, ai quali ha già accennato l'avvocato De Giorgi.

Nella nostra tradizione giuridica diritti ed infanzia sono termini tendenzialmente antinomici: da un lato, essendo privati della capacità di agire, i bambini sono sempre stati trattati e pensati più come oggetti che come soggetti di diritto; d'altro canto il diritto dei minori è sempre stato inteso come un diritto minore, distante dall'orizzonte teorico del giurista e scarsamente compatibile con le forme giuridiche avanzate dal diritto degli adulti.

Ultima prova di questo fatto è la cancellazione, da parte della mia Facoltà, dell'insegnamento del diritto minorile: per effettuare ancora questo corso mi reco nella Facoltà di scienza della formazione.

L'autonomia giuridica del diritto del minore si è, di fatto, trasformata in un'autonomia del diritto costituzionale, ovvero di quel sistema di diritti e di garanzia che rappresenta la sostanza dell'attuale costituzionalismo democratico.

Nel vecchio Stato liberale i diritti di libertà degli individui – e questi sono i diritti fondamentali in sostanza – si sono consolidati come diritti di maschi e di adulti e con garanzia dell'immunità della loro sfera privata, cui appartengono tra l'altro anche la famiglia e la casa.

L'universo domestico si è configurato come società naturale, all'interno della quale i minori e le donne risultano estranei al diritto e sottomessi al potere assoluto paterno e coniugale. E' così che, all'inizio del secolo scorso, il diritto si è interessato dei minori solo come problema di polizia o di assistenza caritativa risultato dei suoi atti devianti e del suo abbandono.

E' per questa via che, fino ai nostri giorni, si è mantenuta una legislatura minorile al contempo paternalista e repressiva.

La Convenzione internazionale sui diritti del fanciullo, redatta nel 1989 a New York, costituisce una tappa fondamentale nel cammino per il superamento della vecchia concezione del diritto minorile.

Questo vecchio modello della giustizia minorile parte dall'idea di dover rispondere a situazioni "irregolari" dei fanciulli.

La nuova visione presentata dalla Convenzione si differenzia da questa impostazione per due aspetti: in primo luogo considera il fanciullo non più semplice oggetto del diritto (e cioè di tutela e/o di repressione), ma come pieno soggetto di diritti.

Così l'articolo 12 proclama il diritto all'ascolto del fanciullo, elemento più innovatore dal punto di vista storico. In secondo luogo la Convenzione mette fine alla confusione tra gestione dell'abbandono e quella della reazione a fronte della trasgressione della legge penale da parte dei ragazzi.

Il passaggio dal paternalismo autoritario alla garanzia dei diritti, dalla compassione repressiva per i fanciulli al loro riconoscimento come cittadini, comporta la riformulazione dei principali settori del diritto dell'infanzia e dell'adolescenza, dal lavoro minorile alla deviazione, alla delinquenza ed altro.

Non c'è da stupirsi, quindi, che la Convenzione sia profondamente innovatrice anche dal punto di vista terminologico.

Non si parla più di minori, ma di fanciulli e di adolescenti. Ciò significa, da una prospettiva normativa, che si vuole cancellare proprio quella zona separata, rappresentata dai minori nell'universo dell'infanzia e dell'adolescenza.

I minori sono una specie di categoria residuale rispetto alla categoria di infanzia, risultato dell'emarginazione sociale di una determinata popolazione. Ciò che questa categoria sta a rappresentare sono, in realtà, quei fanciulli o adolescenti che necessitano di tutela o di misure socio-educative, perché non hanno goduto, come i loro coetanei (solidamente inseriti nel sistema scuola/famiglia) dei diritti fondamentali che la Costituzione loro riconosce.

La Convenzione ha valore vincolante per gli Stati che l'hanno ratificata: essa impone un trattamento nel rispetto della dignità del minore e secondo modalità adeguate alla sua condizione di soggetto in età evolutiva.

Si sottolinea, inoltre, che l'obiettivo principale nei confronti del fanciullo deve essere quello dell'educazione tesa alla promozione della sua persona ed al senso della sua dignità e del suo valore.

Al suo centro, al centro della Convenzione vi è il triangolo dei diritti: l'interesse del fanciullo, la non discriminazione e la partecipazione, che sono trattati negli articoli 2, 3 e 12.

Io penso che questo triangolo si lasci riassumere, nel modo migliore, nel concetto di sviluppo umano, elaborato dal programma delle Nazioni Unite per lo sviluppo quale possibilità di ciascuno di avere alternative nell'agire e nello sviluppare il proprio potenziale, onde gestire una vita produttiva e creativa, presupposto fondamentale – si dice – per ampliare le opzioni umane e la possibilità di esprimere le proprie capacità, cioè la realizzazione di se stessi e dei propri progetti.

Le dimensioni principali dello sviluppo umano sono: vivere una vita lunga ed in buona salute, essere educati, avere accesso alle risorse necessarie per uno *standard* decente di vita ed essere capaci di partecipare alla vita della propria comunità.

Come si vede garantire e promuovere lo sviluppo umano vuol dire sostanzialmente aprire e tenere aperte delle possibilità evolutive: non si tratta del solo riconoscimento dei diritti, né, in risposta all'individuazione di alcuni *deficit*, della mera disposizione di certe cose e di determinate competenze. Mantenere aperte le possibilità evolutive di ciascuno significa tenere conto delle particolari vulnerabilità di ciascuno e, su questa base, assicurare la presenza di risorse e l'assenza di impedimenti che ridurrebbero tali possibilità.

Dal momento che questo progetto dipende dalla consultazione e dalla collaborazione tra chi proteggere e chi ha bisogno di protezione, il tentativo di implementare una tutela integrale dei diritti dell'infanzia si trasformerebbe nel processo di una comune ricerca di vie, dell'*empowerment* del fanciullo.

In quel che segue mi preoccupero di mettere in evidenza questo nesso tra tutela, evoluzione ed *empowerment*.

Dopo avere individuato gli elementi più importanti del nuovo diritto per l'infanzia e l'adolescenza, contenuti nella Convenzione, vorrei proporre una riformulazione di essi in un'ottica sistematica. Se questa rilettura si orienta allo spirito della Convenzione, è la teoria politica e sociale dell'*empowerment* a spiegarci le ragioni.

Spero che questo ci permetta di stabilire se l'accettazione della sfida, di cui parlavamo all'inizio [...]

Un'interpretazione sistematica dell'articolo 3 della Convenzione esige che si superi il limite suggerito dal senso letterale del primo comma, in tutte le azioni concernenti i fanciulli, cioè il diritto all'ascolto, il criterio dell'interesse superiore che dovrebbe prevalere per tutte le azioni concernenti i fanciulli, presumendo che normalmente tutte le misure prese da istituzioni pubbliche o private per il benessere sociale (i tribunali, le autorità amministrative e gli organi legislativi) assumano direttamente o indirettamente rilevanza per i fanciulli.

In questo modo, il criterio dell'interesse superiore del fanciullo si concreta nel principio della rilevanza universale degli interessi del fanciullo, che implica la trasversalità delle politiche pubbliche e internazionali, dirette alla protezione dei diritti del fanciullo.

Ciò vuol dire che la protezione di tali diritti non è solo il compito di istituzioni particolari con competenza specifica, ma di una strategia generale che potenzialmente coinvolge l'intera società. Le norme della Convenzione offrono esempi eloquenti di una concezione dinamica dell'uguaglianza, cioè, non discriminazione, in relazione alle regole dello Stato del benessere e della solidarietà internazionale.

Il catalogo dei diritti fondamentali del fanciullo, contenuto nella Convenzione, obbliga gli Stati parte a proteggere tali diritti ed è probabilmente il più ampio catalogo fino ad ora vigente. In tal modo la Convenzione rende esplicita, una volta

per tutte, la rilevanza dell'intero sistema dei diritti umani e dei diritti fondamentali del fanciullo.

Esaminiamo adesso il grande principio innovatore introdotto dall'articolo 12. Seguendo in un primo momento le linee di un'interpretazione letterale (in questo senso statica) ci rendiamo conto dei limiti storici dovuti alla vecchia visione del diritto minorile. Queste tracce sono evidenti, specialmente quando incidono sul suo significato.

Stando a questo articolo 12 il fanciullo ha diritto, in primo luogo, a formarsi un giudizio proprio, in secondo luogo, ad esprimere le sue opinioni e, in terzo luogo, ad essere ascoltato.

Mai erano stati riconosciuti, in modo così esplicito, l'autonomia, la soggettività del fanciullo e il peso che la sua opinione può e deve avere nelle decisioni degli adulti. Tuttavia, la Convenzione stabilisce contrappesi e limiti a questo principio, forniti da due robuste serie di norme.

La prima sembra assicurare fermamente agli adulti il diritto di interpretare in modo oggettivo e definitivo l'interesse superiore del fanciullo, o quello che corrisponde al benessere sociale, spirituale, morale e alla salute fisica e morale del fanciullo. Vuol dire che il "senso comune" di cui ha parlato Luigi Speditati, da questo punto di vista, è il "senso comune" sempre degli adulti.

La Convenzione non stabilisce solo limiti estranei al diritto del fanciullo di formarsi giudizi propri ed ad esprimere la propria opinione ed essere ascoltato, perché non meno rilevanti sono i limiti interni a questo. Questi limiti derivano, in primo luogo, dall'articolazione di questi differenti diritti e dalla forma con cui sono messi in relazione fra loro, nell'articolo 12, in secondo luogo dal basso grado di intensità che tali diritti hanno nella formulazione di questo articolo ed, in terzo luogo, dalla funzione relativa che il sistema delle Convenzione ha rispetto al principio democratico.

Il primo aspetto osservava che l'estensione dei tre diritti (formarsi un'opinione, esprimere un'opinione, essere ascoltato) diminuisce nel passaggio dal primo al secondo, e dal secondo al terzo.

La libertà di formarsi un giudizio proprio non ha alcuna limitazione di contenuto: in verità si riferisce alla generale posizione del fanciullo verso il mondo. Il diritto di esprimere la propria opinione, però, non si estende a tutta la sua visione del mondo, ma comprende solo le situazioni che interessano il fanciullo.

Solo in relazione a queste situazioni il primo comma dell'articolo 12 prevede che le sue opinioni siano prese debitamente in considerazione; l'articolo recita: "tenendo conto della sua età e del suo grado di maturità".

Evidentemente siamo in presenza del vecchio errore paternalistico: "Lasciamo che il fanciullo formi la sua visione del mondo – dicono gli adulti –, ma noi non abbiamo nulla da imparare. Ascoltiamolo pure quando decidiamo per lui, ma non prendiamo troppo sul serio quel che dice, se è ancora troppo piccolo o troppo poco maturo".

Senza un'interpretazione garantista e globale della Convenzione questo errore sembra inevitabile. Ancora più ristretta risulta il diritto dei fanciulli ad essere ascoltati, nel secondo comma dello stesso articolo 12. Qui il diritto di esprimersi non si estende più ad ogni questione, come vuole il primo comma, ma lo riduce in particolare alle decisioni che gli adulti prendono a livello istituzionale, in caso di ogni procedura giudiziaria o amministrativa (naturalmente solo per quanto concerne il fanciullo).

L'aspetto più importante è invece il terzo, perché concerne la connessione funzionale dei diritti stabiliti nell'articolo 12 con la struttura di una società democratica e dello Stato e con la posizione del fanciullo in questa struttura.

Non c'è alcuna relazione esplicita fra questi diritti ed il funzionamento del sistema democratico: al contrario – come si è osservato – l'importanza delle opinioni del fanciullo sono strettamente limitate alle situazioni ed ai procedimenti che influenzano i suoi interessi; non si estende, cioè, agli interessi generali ed alle opinioni del fanciullo che potrebbero essere legate ad interessi generali.

L'unico caso in cui la Convenzione pone in maniera esplicita l'esercizio dei diritti di libertà del fanciullo, in relazione con il principio democratico, è nel secondo comma dell'articolo 15, ma non per indicare la funzione democratica della libertà del fanciullo (in questo caso la libertà delle associazioni) quanto per permettere che si pongano, rispetto a tale libertà, i limiti necessari in una società democratica.

Insomma, se consideriamo il senso letterale, trascurando lo spirito della Convenzione, dovremmo dedurre che essa protegge i diritti del fanciullo, non tanto come diritti di un cittadino, quanto piuttosto con quelli di un cittadino a metà, o meglio, di un cittadino potenziale.

L'interpretazione letterale non riesce a superare i limiti storici della concezione del fanciullo: se, invece, seguiamo le indicazioni forniteci dalla lettura sistematica e

dinamica di Alessandro Baratta (un'interpretazione che segue lo spirito della Convenzione) risulterà che il fanciullo, in qualsiasi fase del suo sviluppo, ha piena cittadinanza.

Questa piena cittadinanza sta a significare che si riconosce al fanciullo lo *status* di cittadino attivo, tenendo conto della sua differenza rispetto agli adulti, della sua identità come fanciullo.

Dare fondamento a questa tesi implica ricostruire il nesso sistematico dei diritti formulati dall'articolo 12 e dare massima estensione al significato del diritto ad essere ascoltato.

Per fare una riflessione in questa direzione è necessario ridimensionare l'uso della libertà a cui si riferisce l'articolo 12. Questo è possibile se poniamo la libertà dell'articolo 12 in relazione sistematica con il concetto di libertà, contenuto nel terzo paragrafo del preambolo della Convenzione, che parla di maggiore libertà: *larger freedom*, come si dice in inglese, cioè una libertà più ampia, mettendo questo concetto di libertà in relazione con due principi di base. Da un lato quello della dignità personale e, dall'altro, il concetto dello sviluppo umano, espresso nel preambolo con la formula del progresso sociale.

Alla luce di questo ampio concetto [...]

Il diritto del fanciullo di farsi un proprio giudizio e di esprimerlo comporta il dovere simmetrico degli adulti – di tutti gli adulti, non solo dei funzionari – di ascoltarlo.

Il superamento della lettera dell'articolo, necessario a stabilire questa relazione di simmetria fra il diritto del fanciullo ed il dovere degli adulti, si ottiene dando un'espressione correttamente ampia di concetti, quali azioni relative ai fanciulli (art. 3), o questioni che interessano il fanciullo (art. 12). Tutte le faccende, nelle quali gli adulti intervengono con le loro decisioni ed azioni, influenzano ed interessano i fanciulli, sia direttamente sia indirettamente.

Si stabilisce, così, quel che vorrei chiamare un principio di precauzione, che, a sua volta, comporta il principio di reciprocità strutturale fra gli interessi del fanciullo e quelli degli adulti. Il risultato è un profondo cambiamento di prospettiva.

Il principio di precauzione che presume la rilevanza universale dei temi riguardanti il fanciullo non comprende solo i temi che lo interessano strettamente, ma anche quelli che interessano strettamente gli adulti, configurando il diritto del

fanciullo ad essere ascoltato come dovere degli adulti di ascoltarlo e di apprendere da lui.

Il principio contenuto nell'articolo 12 si colloca come il principio fondamentale della Convenzione: il dovere di apprendere dai fanciulli, per orientare o modificare atteggiamenti, decisioni e/o azioni è il dovere degli adulti. Questo dovere deriva dalla libertà del fanciullo intesa, come abbiamo detto, nel senso delle possibilità evolutive del bambino, che richiedono allo stesso tempo rimozione di ostacoli e presenza di risorse materiali, sociali e culturali.

Alla luce dei principi della Convenzione, il diritto di essere ascoltato include anche il tenere conto della vulnerabilità del fanciullo, quelle del bambino nato prematuro, di cui lo specialista percepisce con lo stetoscopio i segni dei suoi problemi vegetativi e delle sue necessità, così come dell'adolescente che vuol far sentire la sua voce a scuola, quando si stabiliscono metodi e programmi di insegnamento.

E finalmente il diritto del fanciullo ad essere ascoltato significa anche il diritto ad essere rispettato nella sua capacità autonoma di orientamento, ad iniziare dalla sfera vegetativa, fino ad arrivare alla sfera intellettuale e morale. La nostra pretesa di responsabilità verso il bambino trova fondamento e limiti solo in questo rispetto.

Alla luce delle categorie interpretative proposte è possibile concretizzare e operare le strategie volte ad incrementare una tutela integrale dei diritti dell'infanzia, cioè ad assicurare le possibilità evolutive del fanciullo nel quadro di una teoria delle *empowerment*.

Un discorso critico sulla tutela integrale dell'infanzia non potrà eludere queste domande principali: quali capacità possono acquisire e sviluppare i bambini in seguito alle decisioni e/o azioni prese?

Quali sono le caratteristiche che contraddistinguono la particolare situazione di vulnerabilità di questo bambino? Quali risorse materiali, sociali e culturali gli sono accessibili? Questo accesso è un accesso reale? E' informato il bambino sulle risorse? E' in grado di comprenderle come tali? In quale modo riusciamo a metterci in relazione con questo bambino?

Possiamo dire che si tratta del presupposto di una cultura che consente ad ognuno di crescere e svilupparsi. Per futuro, ovviamente, non intendiamo le classiche idee umanistiche.

Empowerment vuol dire far emergere capacità, forza, non significa evocare, portare al di fuori; non significa formare, mettere in forme precostituite, non significa trasmettere e ricevere, scambiare qualcosa di preconfezionato.

Il professor Speditati parlava di contenuti: quali sono i contenuti, anche dei nostri sforzi educativi? *Empowerment* significa molto meno, cioè, non impedire, con alcuna decisione o operazione, che emergano continuamente possibilità evolutive alcune.

Tutto questo non significa altro che osservare quel principio di precauzione di cui parlavamo, nonché realizzare un progetto che miri a delle forme di vita comune che abbiano effetti integrativi nella misura in cui custodiscono affetti, riconoscimento e protezione, e rendano così possibile una vita degna di essere vissuta.

Questa cultura è implicita nel concetto di *empowerment*.

Grazie per la pazienza.

MARCELLO VIOLA, *Vice Governatore del distretto 108/AB Puglia*. Ringrazio il Professor Messner per aver sottolineato la necessità di favorire le occasioni evolutive nel minore, insieme alla necessità del cambiamento della società e, quindi, degli adulti, in rapporto alle esigenze evolutive delle minore stesso.

Cedo la parola alla dottoressa Maria Rita Verardo, Presidente del Tribunale per i Minori di Lecce, da sempre impegnata in prima fila, con grande efficacia, a difesa dei diritti, anche non proclamati, e della sofferenza profondamente vissuta. Ella è, infatti, anche Vicepresidente dell'Associazione Nazionale dei giudici per i minori e per le famiglie, e fa parte dell'Associazione Nazionale dei Magistrati.

Ci parlerà dei diritti proclamati e del vissuto del minore.

Relazione: Diritti proclamati e del vissuto del minore. -

MARIA RITA VERARDO, Presidente del Tribunale per i Minori di Lecce.

Permettetemi innanzitutto di esprimere un sentito ringraziamento a tutte le autorità e soci Lions presenti e assenti per la particolare attenzione rivolta ad una tematica di cui, finalmente, si discute a 360 gradi ma nei confronti della quale, comunque, è molto difficile, drammatico e complesso passare dalle parole ai fatti.

A tal proposito, ben sapendo che il passaggio alla fase operativa rappresenta uno degli obiettivi principali dei Lions, mi corre l'obbligo di essere sintetica, al fine di evitare l'aumento del disagio da parte di tutti.

Devo ammettere, però, che l'essere sintetica sarà impresa assai difficile, essendomi stato affidato un tema sì interessante, ma certamente anche molto provocatorio per gli operatori del settore della giustizia minorile. Questa sera tenteremo di esaminare e capire se è il diritto a precedere il disagio o viceversa, quindi, se il diritto negato produce disagio minorile e, comunque, se è sufficiente la sola proclamazione dei diritti affinché i minori godano della vita cui hanno diritto.

Gli interventi dei relatori che mi hanno preceduto sono stati splendidi, completi e scientifici dal punto di vista dei diritti minorili; per questo motivo, il mio intervento mirerà alla disamina dei diritti negati per i minori e per la famiglia nella prassi.

La globalizzazione dell'informazione ci informa quotidianamente del vissuto del minore, dei fatti di cronaca che, a livello nazionale e territoriale, rendono questo tema urgente e scottante e che, in quanto tale, non ammette di essere affrontato retoricamente e teoricamente. Se al giorno d'oggi la televisione trasmette notizie di stragi di bambini, di bambini-soldato che, ad esempio in Iraq, ma anche in tante altre parti del mondo, sono continuamente esposti al rischio della morte; se la cronaca italiana ci informa di bambini, dell'età di poco più di due anni, uccisi in modo turpe e abietto, di ragazzi che fuggono da casa, di cadaveri di neonati abbandonati in un parco, ci rendiamo facilmente conto di come l'universo minorile, che stando al preambolo della Convenzione dovrebbe essere l'universo della gioia, del diritto alla felicità, alla comprensione e all'amore, è esposto, per la propria debolezza, ai lati negativi delle scelte degli adulti.

Se ci pensate, i bambini-soldato sono tali perché qualche adulto ha messo loro in mano le armi; le stragi di bambini, dovute a bombe o a mine antiuomo nascoste nel terreno, si verificano perché sono gli adulti ad aver deciso di utilizzare queste terribili armi senza tenere in minima considerazione il rischio a cui sottopongono i bambini, i giovani, gli adolescenti, i fanciulli che non sono in grado di difendersi.

Se nonostante la Proclamazione dei diritti del minore, nonostante le Convenzioni internazionali, nonostante la nostra Costituzione repubblicana e i vari diritti interni – è un tema che richiederebbe una trattazione più ampia, ma per non tradire la mia premessa di sintesi, ne parlerò sfumatamente – esistono ancora numerosi casi di bambini traditi all'interno delle loro stesse famiglie, di bambini trascurati e maltrattati nei luoghi dell'educazione, ebbene, dovremmo esaminare i motivi della lunga atonia del diritto esistente nel passato relativamente al minore e alla famiglia.

Risale infatti ai primi anni del Novecento l'introduzione di alcune norme a tutela del minore nel diritto interno dei vari stati.

Paradossalmente, la figura del *curator ventris*, di colui preposto alla cura dei beni patrimoniali del nascituro, istituita dal diritto romano, è una norma antica che si scontra con la recente tutela dei diritti di personalità. Badate, però, che i diritti dei minori non sono minimamente paragonabili ai diritti degli adulti, hanno caratteristiche profondamente diverse, contemplando questi ultimi norme precise e dogmatiche, completamente inutili ai soggetti in età evolutiva, al fanciullo e al bambino.

Fateci caso: non ha nessuna utilità che il diritto minorile tuteli la proprietà, o che stabilisca le distanze fra i muri e gli alberi nelle strade pubbliche, o ancora, le distanze fra le costruzioni. Parlare di bambini, minori, fanciulli e famiglie, significa parlare di soggetti in continua evoluzione, che mutano e si modificano. Pertanto, la norma, che pure è necessaria, dev'essere sempre capace di essere applicata al caso concreto; il diritto minorile può essere paragonato ad un vestito che va cucito addosso al soggetto.

L'operatore del diritto, il giudice, l'avvocato, l'esperto, lo psicologo, il sociologo, l'assistente sociale, tutti quei soggetti insomma che collaborano e integrano il solo sapere giuridico che da solo non basterebbe, devono essere motivati da una profonda umiltà che sappia mettere in discussione ogni idea e ogni delirio di onnipotenza dell'adulto. Allo stesso tempo, questi stessi operatori devono adoprarsi affinché determinati valori e specifici diritti fondamentali siano realmente tutelati per tutti i bambini, per tutti i giovani di qualsiasi territorio e a qualsiasi civiltà appartengano.

Tornando al discorso dei diritti sanciti, invito soprattutto gli studenti questa sera presenti a leggere gli articoli 29, 30, 31, 32, 34 e 37 della Costituzione nei quali si afferma l'impegno della Repubblica, di ogni singola Regione, Provincia e Comune nell'applicazione dei principi costituzionali.

Voglio fare notare che ai giovani non interessano tutte le belle frasi e le affermazioni scritte circa la protezione e la tutela dell'infanzia, della maternità, il diritto alla vita, alla salute, all'identità, il diritto alla libertà, il diritto all'istruzione. Oggi i ragazzi si domandano se hanno esclusivamente dei diritti, o se hanno anche dei doveri che vanno coniugati con questi diritti; si interrogano se qualcuno ha diritto su di loro o se quel diritto serve per essi stessi.

Ebbene, la filosofia dell'intero sistema normativo nazionale e internazionale è cambiata allorquando si è capito che il bambino che nasce è una persona soggetto di diritti. Si è finalmente compreso che, fino al momento in cui questa persona più debole non sarà autonomamente capace di tutelare e difendere la propria libertà, la propria vita, la propria capacità di crescita, gli adulti dovranno tutelare, accompagnare il figlio, l'allievo, lo studente, il ragazzo non ancora autonomamente sufficiente verso l'età adulta che, una volta raggiunta, gli consentirà la pienezza dell'equilibrio nella serenità e nell'appagamento di tutte le istanze esistenziali che ogni uomo porta con sé fin dalla nascita.

Ritornando al paradosso cui avevo fatto cenno, mentre il *curator ventris* si impegnava a tutelare il patrimonio del bambino, fino a pochi decenni fa il figlio adulterino, ad esempio, era considerato un figlio di serie B, un bambino senza diritti e doveri. Dopodiché, il diritto costituzionale ha avvertito l'esigenza di garantire, anche nel diritto interno, l'eguaglianza a tutti i bambini nati in seno ad una famiglia legittima o naturale, nati in territori privilegiati da una situazione economica favorevole, oppure in territori dove più diffusa è la povertà, la miseria, il degrado economico.

Vorrei soffermarmi maggiormente sul diritto alla famiglia in quanto, quali che siano i problemi, i disagi e le componenti che agiscono all'interno, tutti i minori vivono ancora all'interno di una famiglia. Ebbene, il diritto alla famiglia, che è un diritto naturale e riconosciuto, anche dagli esperti degli altri saperi, come fondante per garantire la crescita di un minore, non si esaurisce nel diritto alla famiglia di sangue, che è la prima forma da tutelare, essendo diritto primario di ogni minore crescere nella propria famiglia.

Allorché questa famiglia, per i più diversi motivi, dovesse divenire un luogo inadeguato a proteggere, tutelare, aiutare e far crescere il minore, è necessario l'intervento dello Stato per garantire al ragazzo o al bambino una famiglia sostitutiva - o un'altra soluzione - che sia appagante per le sue esigenze, a seconda della sua età e delle sue caratteristiche.

Risale al 1977 la prima legge italiana che specifica il soggetto centrale dell'istituto dell'adozione risalente, addirittura al diritto romano, che serviva a non lasciare il patrimonio familiare senza un erede e a offrire compagnia ed assistenza ad anziani genitori privi di figli. Finalmente, dopo un lungo cammino e una lunga riflessione, si è compreso e si è voluto affermare che l'adozione è il diritto del

minore alla famiglia e non il diritto dei coniugi al figlio. Da questo cambio di ottica ne è disceso un nuovo sistema che ha dato regole e norme alla famiglia, all'istituto dell'adozione e a quelli collegati come, ad esempio, l'affidamento.

Le altre aree specializzate del diritto sono state fondate, approfondite e hanno trovato ingresso in un sistema per merito della dottrina giuridica, vale a dire dei giuristi che tecnicamente hanno deciso di specificare il diritto fallimentare, tributario, il diritto internazionale. Il diritto minorile, categoria giuridica abbastanza giovane esistendo da soli trent'anni, a differenza delle altre aree del diritto, non è stato inventato dai tecnici o da professori universitari ma un gruppo di magistrati, i cosiddetti padri del diritto minorile (penso a Meucci, Moro, Cividali, Battistacci, Delfini).

Questi magistrati, sicuramente anche giuristi, ma soprattutto operatori che si confrontavano con le prassi giudiziarie, amministrando il diritto e operando all'interno dei tribunali, profondamente motivati da una grande sensibilità umana e da una particolare capacità di comprendere, si sono resi conto che il minore e l'adulto dovevano essere trattati con strumenti di garanzia e tutela uguali e validi per tutti, sebbene con strumenti diversi.

In sostanza, questi uomini hanno compreso quel che dicevo prima: che il bambino, il fanciullo, il giovane è una persona che cambia e che, in questo percorso evolutivo, deve essere seguito finché non giunge alla meta della stabilità, dell'equilibrio, della ricchezza e pienezza di vita che gli consente di operare le proprie scelte. Da qui, il diritto penale di cui così bene ha parlato l'avvocato De Giorgi che contempla oggi il nuovo istituto della *probation*, sebbene già noto in altri sistemi europei (forse i minori stanno facendo da cavia, affinché quest'istituto possa valere anche per gli adulti).

La domanda sorge spontanea: perché, dunque, si è distinto il giudice minorile dal giudice degli adulti? Tengo a precisare che questa distinzione non è dovuta al fatto che non tutti i giudici togati sono in grado di pronunciare una sentenza a fronte di un reato commesso da un minore - tanto che la componente togata è sempre il cardine del Tribunale per i minorenni.

Più semplicemente si è compreso che per giudicare, valutare e decidere uno strumento di intervento nei confronti del minore e della famiglia è necessario l'apporto di altri saperi che spaziano dalla psicologia, alla sociologia, alla medicina, alla neuropsichiatria infantile. È evidente che sono saperi e competenze che

permettono al giudice di essere meno arido, meno astratto, meno burocrate, più adeguato a comprendere la realtà minorile nel momento stesso in cui infligge una sanzione o decide un percorso giudiziario.

Carlo Alfredo Moro, uno dei nostri maestri, per quanto riguarda il diritto minorile in ambito civile scrive che non si tratta di statuire in modo fermo un giudicato, di sancire chi ha ragione e chi torto, di stabilire a chi spetta il figlio, ma è questione di progettare il futuro per i minori e di ricostruire relazioni spezzate.

Avere una relazione stabile con la mamma, il papà, i fratelli, con la famiglia allargata, con gli insegnanti e gli amici è un diritto fondamentale dei ragazzi, avvertendo forte il bisogno di comunicare con gli altri. Pertanto, se il diritto ha il compito di costruire relazioni inesistenti, di ricostruire relazioni spezzate e progettare un futuro, lo strumento utile a questo fine è il diritto stesso. Si potrebbe obiettare, però, che per raggiungere questi obiettivi non c'è bisogno della legge. L'obiezione sarebbe giusta, effettivamente non c'è bisogno di una legge che segua, passo passo, il vivere quotidiano del minore; tuttavia, la legge serve non tanto al minore, quanto all'adulto. Badate, l'autore delle sofferenze del disagio minorile è quasi sempre proprio l'adulto, o perché è un cattivo modello, o perché non ha la responsabilità di cui ha parlato il professore Speditati, una categoria poco valutata dagli adulti che suppongono di possedere i figli, gli studenti, gli allievi, i malati, gli ospiti delle comunità o gli utenti di un servizio sociale.

Cosa fare, dunque, perché la semplice proclamazione dei diritti dei ragazzi si tramuti in una vita vissuta all'interno di un ambiente sereno, ricco di gioia e di valori, ma ricco anche di fatiche, perché anche il ragazzo fa fatica a crescere? Facciamo attenzione agli stereotipi che indicano il minore sempre felice, appartenente ad una età d'oro, che non contempla responsabilità e competenze. Badate, non è così perché i ragazzi sono ben consci di quanto sia drammatico diventare adulti, della solitudine e delle discriminazioni a cui dovranno e devono far fronte.

Francamente non riesco a comprendere che si parli di diritto all'istruzione, quando è la scuola stessa a discriminare e ad operare in modo tale che il ragazzo si senta escluso. Diritto alla scuola significa soprattutto vivere il rapporto con lo studente, al di sopra dei privilegi di alcune categorie. Dunque, il diritto alla vita non significa, come si crede, diritto a nascere: il diritto alla vita contempla anche la vigilanza continua.

Sono profondamente convinta che, se i bambini che hanno precocemente dovuto concludere la loro esperienza di vita, fossero stati seguiti dagli occhi attenti e vigili di una madre, di un padre o di una persona che li sostituisce - alcune famiglie avvertono la necessità di affidare i propri figli a persone adeguate -, forse, non sarebbero deceduti a causa di motivi traumatici e violenti; se fossero stati vigilati con amore dai genitori e dagli insegnanti sarebbe stato più facile cogliere i segnali di allarme lanciati e interrompere, in tal modo, un labirinto di violenze, soprusi e maltrattamenti.

Pertanto, com'è evidente, per questa serie di ragioni il problema dei minori non è identificabile esclusivamente con il problema della famiglia, con il problema della scuola; meno che mai, può essere un problema giuridico, non essendo il diritto onnipotente e non potendo, da solo, risolvere siffatti problemi.

Voglio sia chiaro che non è compito del diritto rendere felice una famiglia o un bambino: il diritto potrà intervenire a garanzia e a tutela di questi soggetti, il suo compito è interrompere un cammino negativo, ma non potrà mai costruire un percorso di vita. Quest'ultimo deve prendere le mosse da quella relazione affettiva a cui tutti aspiriamo, da quel desiderio di affettività reale, di autenticità, di relazione che ci portiamo sempre dentro anche in età adulta e non solo in età adolescenziale.

Viene da sé che questo bisogno è molto più avvertito nel soggetto in età evolutiva che non ha ancora capito il funzionamento del mondo ed è alla ricerca della persona di cui fidarsi. Ecco dunque spiegata l'importanza dell'intervento dei Servizi sociali e territoriali, dei servizi offerti dalle ASL, dai Comuni, dalle Regione e Province, l'importanza di una rete di collaborazione fra servizi - famiglia - scuola. Solo in questo modo si rende operativo il diritto proclamato nelle carte.

Purtroppo, però, laddove esiste un servizio sociale poco attento e qualificato, in quelle situazioni nelle quali persino il minore diventa fattore di *business* per l'adulto, il minore può essere facilmente strumentalizzato da coloro i quali (genitori, insegnanti, amministratori del territorio e signori della politica) hanno altre mire. Noi tradiamo i minori, e non solo le norme giuridiche, nel momento in cui decidiamo di parlare e operare nei confronti dei minori solo perché è la moda imperante, perché è un argomento capace di attirare voti elettorali.

(Applausi dell'uditorio)

(Segue MARIA RITA VERARDO, *Presidente del Tribunale per i Minori di Lecce*). Vi ringrazio dell'applauso e chiedo scusa per la foga, ma è un argomento che mi appassiona particolarmente. Noi giudici minorili ci appassioniamo a questa tematica perché viviamo quotidianamente a contatto, non solo con le omissioni e le inadeguatezze dei genitori, ma con le omissioni e le inadeguatezze di tutti coloro che dovrebbero aiutare a sostenere la famiglia in stato di disagio e che dovrebbero avere sempre il coraggio di denunciare situazioni di maltrattamento e di abuso. Lo ribadisco per l'ennesima volta: non esistono bambini di serie A e bambini di serie B, essi sono e devono rimanere uguali per tutti, perché appartiene indistintamente a tutti gli adulti il problema di offrire ai giovani sicurezza, tutela e protezione. Pertanto, la nostra passione è determinata dall'aver scelto un lavoro improbo e doloroso ma che, a volte, è estremamente esaltante perché ci permette di confrontarci quotidianamente con situazioni per le quali tante buone cose si potrebbero fare ma non si fanno.

Finalmente, è cambiato il giudizio di chi riteneva il diritto minorile un diritto di seconda categoria. Basti pensare che fino ai primi del Novecento si riteneva che i colleghi ritenuti meno importanti, fossero da destinarsi agli organi giudiziari minorili, che nei tribunali per minorenni approdassero solo i poveri, i diseredati, gli incolti e gli analfabeti.

Certo, ancora oggi persistono questo genere di categorie, tuttavia, fortunatamente il fenomeno si manifesta in maniera molto più rara. Badate: i Tribunali per i minorenni d'Italia e le Procure si occupano non esclusivamente di quei minori appartenenti alle fasce sociali svantaggiate, vale a dire i figli dei disoccupati, delle prostitute, degli alcolisti, dei malati di mente, dei tossicodipendenti.

Rimarco che il disagio minorile ha scalato le classi sociali: il disagio dei ragazzi, dei bambini e dei fanciulli ormai attinge alle classi sociali medio borghesi, per cui si può tranquillamente affermare che non esistono classi sociali immuni dal disagio. L'unica distinzione che è possibile fare riguarda la tipologia del disagio giovanile che può essere noto o meno noto, che approda nelle aule di giustizia o che non approda, che approda negli ambulatori degli psicologi, dei medici e dei neuropsichiatri o meno. A tal proposito, risale a ieri l'allarme lanciato dal Ministero della salute per l'aumento dei casi di patologie psichiatriche nei minorenni, nei bambini e negli adulti, anche nel nostro territorio.

Mi avvio alla conclusione; prima però permettetemi un cenno alle università che a mio avviso è il luogo dove, qualora i docenti sono motivati da una vocazione all'educazione, quest'ultima rappresenta un diritto, così come sancito dalla Carta costituzionale.

Tuttavia, nel caso in cui i docenti non fossero motivati dalla consapevolezza e dalla responsabilità di rappresentare un modello di vita comportamentale, oltre che di comunicatore di nozioni; se tutti coloro che hanno a cuore il futuro delle proprie famiglie, il futuro della società e dell'avvenire di questo mondo così complesso, travagliato, carico di tensioni e violenze, se tutti ci sforzassimo ad essere più ottimisti sul futuro dei nostri figli, ebbene, credo che ognuno di noi giungerebbe al riconoscimento dei diritti delle fasce più deboli e, soprattutto, avvertirebbe forte l'impegno morale e la deontologia professionale che lo deve sospingere a lavorare con gratuità, senza avere come obiettivo il lucro.

Mi piace far notare che la gratuità deve far parte di un sentimento interiore; ovviamente questo non significa che gli addetti del settore non debbano essere retribuiti, anzi, più è alta la qualifica professionale, maggiore dovrebbe essere la gratificazione di chi si spende in questo campo. Il mio invito, dunque, è a lavorare per gli altri in termini di solidarietà e nel rispetto dei diritti. Per questo motivo abbiamo difeso la struttura giudiziaria minorile specializzata, perché ci siamo resi conto che, laddove un giudice minorile riuscisse ad incidere sulla vita di un ragazzo, rendendolo un onesto cittadino, il merito non è da attribuirsi interamente alla buona volontà del ragazzo – che pure è primaria –, ma è merito di quella rete di servizi e di competenze che intorno a lui hanno intessuto un diritto dal volto umano.

Abbiamo a disposizione le leggi italiane e le Convenzioni internazionali che, davvero, sono di elevato spessore morale e civile. La nostra legislazione, al pari di quella internazionale, rappresenta uno strumento giuridico duttile, docile e malleabile che ci abilita ad intervenire nei casi concreti per contribuire al progresso umano e civile, non solo dei minori, ma di tutta la nostra popolazione. Non dimentichiamo però, in un mondo sempre più globalizzato, la particolare attenzione verso quei bambini meno fortunati che nascono in zone meno fortunate delle nostre.

Ebbene, lo strumento giuridico a nostra disposizione si fonda sui principi di diritto impregnati di umanesimo e di rispetto per le persone, quale che sia la loro situazione personale, familiare e sociale, secondo quel principio di uguaglianza che

informa tutta la nostra Costituzione e che, credo, debba essere elevato all'ennesima potenza quando si parla di bambini, di minori, di fasce deboli e di famiglie disagiate.

In conclusione, rivolgo a tutti l'augurio di un impegno operativo forte che non ci faccia dormire sonni tranquilli nel caso in cui la sofferenza di un solo minore è stata determinata da una nostra iniziativa o da una nostra omissione. Da piccola mi hanno insegnato che il peccato più grave è l'omissione. Credo, pertanto, che nella nostra civiltà sia necessario ripescare le antiche categorie del sacrificio, dell'umiltà e dello spendersi senza misura.

Accogliamo, dunque, come regola di vita il messaggio di Don Tonino Bello, ricordato dall'avvocato De Giorgi, e attingiamone a piene mani ogni qual volta vogliamo ritrovare la forza per riprendere il cammino nei momenti difficili, nostri e di coloro che abbiamo a cuore.

MARCELLO VIOLA, *Vice Governatore del distretto 108/AB Puglia*. Ringrazio sinceramente e sentitamente la dottoressa Verardo che, a mio avviso, ha espresso una grande armonia nella sintesi tra l'alta conoscenza del diritto e il profondo sentire delle sofferenze umane che determina un corretto operare, a sua volta, generatore di tante belle soddisfazioni. La sensazione che ci ha trasmesso è il suo vivo desiderio di rendere migliori tante situazioni, un desiderio, tra l'altro, legato all'esperienza di aver operato in questo senso.

Ringrazio la dottoressa Verardo per aver apportato alla discussione il concetto di gratuità, nel senso di non strumentalizzazione, un concetto molto profondo che, auspico, diventi patrimonio comune.

Il richiamo al diritto all'educazione, brillantemente illustrato dalla dottoressa Verardo, ci permette di introdurre la relazione della professoressa Silvana Colaprice, Presidente del corso di laurea in educazione professionale nel campo del disagio minorile, della devianza e della marginalità, docente di pedagogia generale in vari corsi di laurea e componente del Comitato contro la pedofilia istituito presso la Prefettura di Bari.

Relazione: Disagio dell'adulto e dei soggetti minori. -

SILVANA COLAPRICE, Presidente del Corso di laurea in educazione professionale nel campo del disagio giovanile, della devianza e della marginalità.

Noto la stanchezza in tutti i presenti, che, comunque, non ci ha impedito di seguire con buona volontà e vivo interesse gli interventi precedenti. Cercherò, dunque, di

essere sintetica e, facendo tesoro delle relazioni che mi hanno preceduta, eviterò di ripetere alcuni concetti in modo tale da argomentare l'idea iniziale del professor Viola di individuare le strategie per modificare i comportamenti.

Se ho ben capito, questo voleva essere l'intento dell'incontro e, a tal proposito, porrò la mia proposta, nata da una serie di sollecitazioni.

Ripeto che avrei avuto piacere nell'ascoltare i giovani, i quali non vedono l'ora di andar via. Li capisco perfettamente, oggi è sabato e alla loro età lo avremmo fatto anche noi. Mi auguro, perciò, di riuscire a fornire due *input* che reputo essenziali.

Il mio sforzo sarà, pertanto, sintetizzare tutti gli elementi emersi nel corso del dibattito in due punti, che stimo fondamentali, evidenziati dall'impegno profuso quotidianamente sul campo dai relatori di questa sera, affinché prestassimo diversa attenzione al discorso del disagio dell'adulto e dei soggetti – che io non chiamo più minori – appartenenti alla fascia d'età da 0 a 18 anni.

A mio parere è emerso che il bambino – a livello di Convenzione europea è identificato nel soggetto compreso nella fascia d'età tra 0 e 18 anni – è un soggetto che non va considerato più dal punto di vista di ciò che gli manca, ma è soggetto che possiede potenzialità. Grazie alla Convenzione, pur dovendo essere un diritto connaturato, abbiamo scoperto che ogni persona dotata di capacità e potenzialità, in qualsiasi momento della propria vita, ha bisogno che queste vengano manifestate, espresse ed evidenziate.

Ebbene, di solito, sotto questo punto di vista, si tende a considerare il bambino come colui a cui manca qualcosa, come incapace di intendere e di volere e di poter fare determinate cose. Bisogna aggiungere però che le leggi precedenti lo consideravano, già all'età di nove anni, colpevole di determinati atti. Questa è la prima delle dimensioni emerse che tutti, credo, al di là delle istituzioni in cui lavoriamo e delle professionalità che svolgiamo, consideriamo prioritaria e fondamentale.

La seconda dimensione emersa è quella relativa all'adulto, sulla quale mi soffermerò di più. Mi sarebbe piaciuto dare lettura di un trafiletto nel quale si evidenzia il problema dell'adulto di oggi; in esso ci si chiede perché è così e da cosa è dipeso questo suo essere. Ebbene, si evidenzia che l'adulto, così come lo conosciamo oggi, dipende dall'adulto di ieri e che l'adulto di domani dipende molto dall'adulto di oggi.

Arrivati a questo punto, dobbiamo chiederci cosa significa essere adulto. Da piccoli eravamo tutti ansiosi di arrivare all'età adulta per vendicarci quanto, da bambini, avevamo subito e poter finalmente realizzare certe aspettative. In realtà immaginavamo la possibilità di poter essere finalmente liberi, capaci di poter esprimere liberamente la nostra opinione, di poter partecipare attivamente, tutte cose che ci erano state vietate da bambini.

Tuttavia, questo era possibile nella concezione dell'adulto vigente nel passato, quando cioè i modelli fra ciò che doveva fare un bambino e ciò che doveva fare un adulto erano chiari e condivisi socialmente. Al giorno d'oggi, invece, tutto questo è completamente mutato, non c'è più la chiarezza di quello che sarà il domani dei nostri figli, o di cosa sarà meglio per loro. Provate a riflettere: in passato avevamo le idee chiare circa le professioni che avrebbero reso possibile l'affermazione dei nostri figli nella società; oggi, invece, non è più così. Ad esempio, a Bari, si individua nel commerciante la persona ricca, mentre in passato diventare ricchi significava acquisire una professione. Vi posso assicurare che, interrogando i ragazzi circa il loro futuro, la risposta più frequente è di voler aprire un negozio o una qualsiasi attività commerciale.

È cambiata, dunque, la cultura: ieri pensavamo al commerciante, con tutto il dovuto rispetto, in un determinato modo, non certo come la persona ricca. Questo cambiamento culturale, allora, cosa ha comportato?

Ebbene, è accaduto che la nostra aspirazione a voler diventare grandi, anziché farci superare il ridimensionamento di quando eravamo bambini, ci ha gettato nel caos, perché in realtà oggi qualsiasi persona si trovi a dover lavorare in un campo educativo è in difficoltà. La prima persona che è a disagio, oggi, è l'adulto. L'adulto, oggi, incontra grosse difficoltà a capire quello che è giusto e quello che è sbagliato in certi tipi di comportamento.

Qualcuno prima chiamava in causa la televisione: posso anche condividere certi criteri adoperati dai *media*, ma non riesco proprio a gradire, a volte, l'*input* che la televisione dà. Pensate, ad esempio, alla famosa serie "I ragazzi del muretto": una *fiction* televisiva certamente ben studiata e seguita dai ragazzi, visto che trattava di relazioni di gruppo, di classi, di unioni di elementi e soggetti che vivevano e condividevano la loro quotidianità scolastica. Capitava, però, di assistere a scene in cui la ragazzina, subito dopo aver incontrato un compagno, si trovava a letto con

quel ragazzo. Dopodiché, la stessa ragazzina, scontenta del precedente compagno, se ne trovava un altro, mettendo in moto la stessa procedura.

All'epoca di questa *fiction*, indubbiamente, non era ancora chiara la sistematica inerente un tema delicato come quello dell'educazione sessuale, non se ne parlava esplicitamente, perché quella che dominava era una bella immagine di comunione e vicinanza. Oggi, considero quella come una linea di demarcazione violenta tra ciò che doveva essere e ciò che non è stato più, perché si è passati da un eccesso ad un altro.

Badate, parlo anche da mamma che ha vissuto quei particolari momenti e che ha incontrato grandi difficoltà: avrei dovuto far vedere quella *fiction* alle mie figlie, oppure no? Se glielo avessi impedito, indubbiamente le mie figlie sarebbero state emarginate dal gruppo. Quindi, la difficoltà era quella di riuscire a comprendere come combinare le due cose: consentire loro di seguire il programma e mettere in atto, contestualmente, delle strategie per affrontare un problema così ampio, evitando di impartire meri ordini, ma cercando di capire e farsi capire, in modo da trovare il migliore equilibrio. Vi assicuro che non è stato facile, e chi vi parla non è solo la pedagoga, ma anche chi, da genitore, si è posto il problema in un momento cruciale di crescita.

Oggi, dunque, siamo adulti in disagio: da un lato, ci sono i giovani che vogliono dai genitori comunque delle direttive, perché noi siamo dei modelli, perché loro, visto che nella fase di crescita mancano di chiarezza e sicurezza, hanno bisogno di qualcuno che glielo offra; dall'altro, ci sono i genitori che sono tendenzialmente portati a dire ciò che si fa e ciò che non si fa, ciò che è giusto e ciò che non è giusto, quando oltretutto il mondo attorno proclama e offre modelli di natura completamente diversa.

Il problema, dunque, è riuscire ad avvicinare il mondo degli adulti, che hanno bisogno di capire cosa fare, e il mondo dei giovani, che hanno bisogno di noi, perché li dobbiamo orientare in questo loro processo. Ebbene, come fare? Evidentemente, gli schemi vecchi non servono più; evidentemente, dobbiamo tenere in grande considerazione il fatto che siamo noi a essere a disagio, non dimentichiamolo.

Una volta, il papà o la mamma, quando dicevano una cosa, non potevano più tornare indietro, guai a farlo, avrebbero perso di credibilità. Oggi, invece, è l'esatto contrario: un genitore che non è capace di tornare indietro perde di credibilità. Non è possibile, oggi, offrire dei modelli che siano chiusi e rigidi.

I giovani hanno nella propria testa conoscenze e saperi che neanche lontanamente possiamo immaginare. Pensate solo alle grandi possibilità che offre loro l'utilizzo del computer o di internet: il giovane prende tutto quello che gli viene offerto. È, quindi, un sapere, una conoscenza che supera di gran lunga la nostra capacità di pensare e di realizzare.

Allora, prendiamo coscienza di questo nostro limite e cominciamo a domandarci, giorno per giorno, come costruire questo rapporto: ecco l'insegnante, ecco il genitore, ecco l'adulto. Non esiste un modello preconstituito.

Io, quando ho preparato la mia tesi di laurea, sono stata seguita dal Giudice Franco Occhiogrosso, il quale è stato il primo a cercare di instaurare con noi universitari un rapporto che ci portasse a mettere i piedi per terra. Ebbene, io sono quel prodotto, e devo ringraziare un Magistrato se, oggi, sono diventata quello che sono. Evidentemente, le due cose vanno di pari passo.

Pensate, ad esempio, al discorso precedente relativo al concetto di “messa alla prova”: non è facile far accettare ad un genitore il cui figlio è stato ucciso da un altro ragazzo la “messa alla prova”. La prima, immediata reazione sociale produrrebbe la “messa al muro”, altro che “messa alla prova”. È una reazione indubbiamente comprensibile, perché è realmente difficile portare a comprendere ogni singolo e delicato aspetto, ecco perché poi diventa un processo di cultura, un processo di riflessione, un processo di attenzione, che *in primis* deve coinvolgere i genitori.

Pensate, ad esempio, a quelle mamme che esaltano la presunta maturità dei bambini di appena tre-quattro anni: purtroppo, si attribuisce loro fin da subito l'identità di un adulto. Potrà anche parlare bene, il bambino, perché ascolta e vede la televisione, perché di natura è attento, perché ha un rapido apprendimento, perché l'offerta di oggi è maggiore rispetto a quella di una volta, però ha pur sempre tre-quattro anni.

A tal proposito, in ordine al limite dell'età prevista dalla Convenzione (14, 9 o 8 anni), ricordo che trattasi di soggetti ancora in età evolutiva con degli squilibri – quanti di noi ne hanno ancora, anche se ormai ci chiamiamo adulti – e con delle palesi difficoltà. Allora, proviamo per un attimo a interrogarci e a porre nuovamente il problema nella sua totalità.

Un'altra dimensione deve emergere, ed è una dimensione che noi adulti spesso non abbiamo mai concesso a causa di quella *forma mentis* che ci contraddistingue e

che è frutto di retaggi da cui non riusciamo a liberarci: dobbiamo imparare a collaborare con i ragazzi.

Badate, l'articolo 12, tanto ben menzionato, parla di partecipazione, e partecipare significa sentire cosa hanno da dire i ragazzi; se non ci piace, non necessariamente li dobbiamo mettere da parte. Anzi, sicuramente non ci piacerà, perché non risponde ai nostri schemi, alle nostre ideologie. Allora, dobbiamo imparare ad ascoltarli e a capire cosa significa farli partecipare, in maniera tale da trovare il mezzo per mediare ogni tipo di problema dovesse sorgere.

Oggi, un ragazzo se esce alle 20,00 non trova nessuno in giro, oggi a quell'ora si va a prendere il caffè, perché si esce a mezzanotte. Cosa fare, allora, se un ragazzo chiede di uscire alle 22,00? Impedirglielo è giusto o sbagliato? È necessario trovare delle possibilità di discussione e di incontro: si contratta, e contrattare non significa dover rinunciare o sentirsi subalterni, ma significa trovare le strategie adatte. Ogni ragazzo è diverso dall'altro.

Se mia figlia esce a mezzanotte, a me non preoccupa, mi fido; oggi è adulta. Chiaramente, abbiamo dovuto confrontarci e siamo riuscite a trovare dei compromessi, e non è stato facile; però, oggi, più o meno, si trovano i punti di incontro. Certo, si può aver ragione entrambi, ma si può anche sbagliare entrambi, e ammettere il proprio errore non significa rinunciare alla propria identità da adulto, al contrario significa fare del proprio essere adulto uno strumento di guida, di orientamento, di metodo di modello che il ragazzo oggi chiede.

Oggi, i ragazzi cercano un punto di riferimento, vogliono un genitore che sia genitore, vogliono un genitore che fissi delle regole e delle procedure, e non un genitore che resti ancorato a vecchi schemi, ma che si adatti ad un contesto, ad una realtà, tenendo conto dell'esigenza relazionale che lui ha e che il genitore deve salvaguardare e della necessità di farli sentire adeguati in una società che li mette in difficoltà. In definitiva, i ragazzi chiedono il supporto di qualcuno che creda in loro, sempre e comunque, indipendentemente da cosa riescano o meno a fare.

Questo è il percorso: una nuova alleanza tra il giovane e l'adulto. Io credo molto nella prevenzione, e per me educare significa automaticamente prevenire. Educazione significa non fargli fare ciò che noi vogliamo, ma trovare insieme il modo migliore per affrontare un processo di globalizzazione, di realtà così complessa che anche noi, oggi, abbiamo difficoltà ad affrontare dignitosamente.

Allora, i diritti automaticamente diventano anche i doveri: i minori godono giustamente dei loro diritti, ma dove sono i doveri? Il dovere noi lo rispettiamo, quando noi per primi vediamo che un nostro diritto è stato salvaguardato. Se non si salvaguardano i diritti, automaticamente non crediamo nei doveri. È un processo che presenta una sorta di linearità al suo interno.

Ora, non importa se partiremo dalla Magistratura, se partiremo dai servizi sociali, se partiremo dalle lezioni, se partiremo dagli insegnanti o se partiremo dai genitori, ma da qualche parte bisogna partire. È necessario cominciare a creare un punto di incontro e di rapporto tra gli adulti e i giovani; solo allora, sicuramente, si riuscirà a superare, man mano, questo tipo di problema.

Facciamo attenzione, coloro che cadono non nel disagio, perché il disagio colpisce tutti, ma nelle forme di devianza e di marginalità non è detto che siano, come riporta la letteratura, solo i soggetti carenti dal punto di vista di bisogno di vita educativo ed esistenziale. Oggi, il fenomeno colpisce in modo trasversale tutti. Il Giudice Franco Occhiogrosso e la dottoressa Verardo sicuramente lo sapranno: questo fenomeno viene definito “il malessere del benessere”. Tutto il benessere di cui, oggi, godono i bambini, anche i troppi diritti che diventano davvero esagerati, crea un malessere.

Evidentemente, la capacità di dire “no” è uno degli elementi di cui dobbiamo imparare ad attrezzarci; oggi, per avere il consenso dei ragazzi diciamo sempre e solo “sì”, e anche quello è un diritto negato. Bisogna cominciare a dire “no” e bisogna sapere quando farlo, perché sono loro stessi a chiedercelo.

Allora, il cerchio si chiude: probabilmente, è necessario cominciare a rasserenarci con noi stessi, ad accettare i nostri limiti e a guardarci meglio attorno. Confrontarci con quello che ci compete (essere modelli e fare da orientamento) e con quello che non ci compete (imporre ai ragazzi modelli che non sono sociali, contestuali e realizzabili) e trovare tra l'uno e l'altro una possibilità di incontro significa, forse, creare pian piano un meccanismo di cambiamento.

MARCELLO VIOLA, *Vice Governatore del distretto 108/AB Puglia*. Ringraziamo la professoressa Colaprice che ha posto l'accento sul disagio degli adulti che viene molto spesso trasmesso ai soggetti in età evolutiva; forse, proprio il disagio, sia degli adulti, che degli adolescenti, può essere il punto di incontro per realizzare quella alleanza di cui la professoressa Colaprice ci ha parlato, in maniera

tale che i genitori possano diventare guida realistica, non più fantastica, nei confronti dei giovani.

Finalmente, ora, sentiamo un giovane: passo la parola al Presidente del Leo Club di Mesagne, Angelo Sconosciuto, che approfondirà questo concetto offrendo un personale contributo.

Intervento -

ANGELO SCONOSCIUTO, Presidente del Leo Club di Mesagne.

Signori Lions, Vice Governatore distrettuale, signori past-governatori, signor Presidente di Circoscrizione, autorità lionistiche e Leo, civili, militari e accademiche, amici e amiche Lions e Leo, signore e signori, a tutti un cordiale saluto.

Consentitemi, inoltre, di rivolgere un particolare ringraziamento al Presidente di Circoscrizione, Eumeo Carlo Corrado, e agli organizzatori di questo seminario distrettuale sul tema di studio nazionale incentrato sul disagio giovanile e i diritti dei minori. Un ringraziamento per la fiducia riservata a chi vi parla, chiamato a dire un suo pensiero da giovane sui giovani.

Il termine “giovane”, se vogliamo, è un termine vago; in senso anagrafico, dovrebbe partire dalla fine dell'adolescenza e terminare con la maturità. Non voglio, certo, ricorrere ai tanti luoghi comuni, che pure hanno un riflesso di verità, come ad esempio chi dice: “sono giovane dentro”, quando magari si è abbondantemente inoltrato negli “anta”.

Le mie considerazioni sono ovviamente rivolte alla mia generazione, che pure è figlia di altri giovani, di coloro che furono i protagonisti degli anni '60 e '70, che sono passati alla storia come sessantottini, coloro che ebbero delle crisi di identità in quegli anni, creando un distacco verso chi era cresciuto nell'immediato dopoguerra, oppure aveva fatto la guerra.

Oggi, viviamo certamente in un periodo storico evoluto sotto tanti aspetti, e quindi completamente diverso dal periodo riguardante l'adolescenza e la giovinezza dei nostri genitori. I giochi sono cambiati: da bambino, ho conosciuto il trenino a molla che mio padre conservava gelosamente, ma ho anche giocato con la *Play Station*. L'economia è cambiata, e di conseguenza sono cambiate le abitudini: da una società basata prevalentemente sull'agricoltura, e quindi scandita dai ritmi dettati dal sorgere e dal calar del sole, siamo giunti, nell'arco di pochi lustri, ad una società post-industriale.

Noi giovani facciamo fatica a capire che fine abbia fatto il periodo della grande industria. Nella nostra terra jonico-salentina vediamo ciò che è rimasto degli enormi complessi industriali, progettati e costruiti negli Sessanta, che pure hanno creato in quegli anni benessere economico a così larga fetta di popolazione.

Oggi, ci rendiamo conto anche dei lati negativi (scarsità di commesse, elevato costo del lavoro, impatto ambientale, stravolgimento di usi e costumi nel territorio), ma ancora di più e ancora peggio ci siamo resi conto dei danni alle persone fisiche. Vedi l'amianto: le notizie di stampa di queste ultime settimane ci parlano di inquinamento massivo del mare e delle spiagge a Bari città. Vedi il carbone: le province jonico-salentine registrano un alto tasso di morbilità e mortalità per malattie tumorali.

È cambiata la scuola, di qualunque ordine e grado. Noi giovani non possiamo fare differenze con l'insegnamento degli anni '60 e '70, non abbiamo termine di paragone, se non attraverso ciò che ci viene raccontato. Di certo vivremo sulla nostra pelle l'esperienza delle lauree brevi, l'ottimismo non ci manca; perciò, speriamo che davanti a noi si aprano molte più porte del mondo del lavoro.

Già dieci anni addietro, il past-governatore distrettuale Domenico Calò, in un suo intervento sui giovani, parlava della necessità di una scuola moderna inserita nel territorio e attenta alla produzione, laboratorio di studio e di ricerca. Scuola come valido supporto al sistema Politico, osservatorio dei bisogni della società postindustriale, volano di concrete azioni e prospettive per l'avvio al lavoro dei giovani, impiegando mezzi e tecnologie avanzate, moderne, idonee nelle esigenze del mondo giovanile, sempre più alieno da nozionismi aridi, che quindi non attecchiscono.

Le comunicazioni sono cambiate: mio padre mi racconta che nei suoi primi anni di università, in assenza del telefono nell'abitazione di suo padre, comunicava con lettera, magari espressa. Le notizie più importanti o urgenti erano inviate per telegramma. Oggi, anche i ragazzini di 10 anni, ancora pulcini, che iniziano ad allontanarsi da mamma chioccia, hanno il proprio cellulare.

Oggi, viviamo nell'era del computer e di internet. In questa società globalizzata sembra che l'interesse e la passione per la nuova tecnologia sia inversamente proporzionale all'età. Del resto, dal prossimo settembre, con l'inizio del nuovo anno scolastico, internet entrerà ufficialmente nel programma di insegnamento, già dalla prima elementare. È, dunque, auspicabile un maggior controllo della rete, crocevia

di milioni di informazioni, ma purtroppo anche di allettanti proposte per i più piccoli, dietro cui si nascondono insani propositi.

È inevitabile che, oltre al comune denominatore che il computer mette a disposizione di tutti, vi sia anche un linguaggio scritto e parlato comune. Da ciò scaturisce la necessità di una lingua comune che unisca tutti gli uomini del pianeta.

Sempre per l'ottimismo che ci caratterizza, auspichiamo un uso della moderna tecnologia non improprio, ma finalizzato al bene dell'uomo. Non posso non ricordare a me stesso, da cattolico, che tutto ciò che l'intelligenza umana produce e che viene rivolto al bene dell'altro è un dono e una preghiera che viene fatta a Colui che tale talento ci ha regalato.

La mia generazione ha vissuto un altro cambiamento epocale nel campo della politica, del commercio, della finanza e del tesoro. Nella vecchia Europa, cresciuta nel numero degli aderenti all'Unione Europea (tra poco estesa a 25 Stati), sono scomparse le vecchie monete nazionali, che pur tanta nostalgia evocano, soprattutto nei nostri genitori. È comparso l'euro, una nuova moneta, unica, europea, che dopo i primi tentennamenti ha dato i suoi frutti in campo internazionale, mantenendo pressoché costante il suo valore nei confronti di monete storicamente forti, come il dollaro statunitense e lo *yen* giapponese, soprattutto in periodi di crisi politico-militare, come quella vissuta negli ultimi anni.

È stata una scommessa politica, un intuito avuto da grandi statisti delle generazioni precedenti la mia, ma che oggi prevede anche un grande salto culturale: ragionare in euro, e non più nella moneta tradizionale. Noi giovani siamo stati i primi, i più pronti; non abbiamo faticato per adeguarci. La storia, si sa, è in perenne divenire: dovere dell'uomo è quello di vivere il proprio tempo.

Questo periodo storico, che noi stiamo vivendo, ha previsto la scomparsa del servizio militare di leva obbligatorio. È singolare, d'altra parte, come contemporaneamente e giustamente le porte delle caserme, anche nella tradizionale arma dei Carabinieri, si siano aperte alle donne.

Questo è il periodo storico che la nostra giovinezza è stata chiamata a vivere, e noi la viviamo bene. Se è finito il periodo della leva obbligatoria (che tra l'altro toglieva prima il ventunenne, poi il diciottenne dalla protezione della famiglia e lo metteva prepotentemente nella società adulta), noi giovani ci sentiamo fieri di servire lo Stato, la società, la Patria nei modi e nelle contingenze che la vita ci offriranno.

È necessario e doveroso servire la società in tutti i modi possibili. Bisogna essere positivi e dare testimonianza nella vita privata, nel lavoro, nei comportamenti, nella vita pubblica. Questi concetti sono riportati anche nei fini e negli scopi dell'agire del Lions.

Certamente, è sconvolgente per tutti, ma per un giovane in particolare, venire a conoscenza che un ragazzo della stessa età usi una pistola per uccidere un tabaccaio a bruciapelo, per un tentativo di rapina, come è successo a Roma qualche giorno addietro, oppure che venga egli stesso ucciso, come è successo a Milano, sempre qualche giorno addietro, e sempre per gli stessi motivi.

L'esempio e la testimonianza di comportamenti corretti, eticamente e moralmente ineccepibili in ognuno di noi, mi sembra possano rappresentare un deterrente per una conversione, ed uso tale termine nel senso più letterale possibile.

Le notizie di stampa del giovane assassino romano ci hanno rivelato la storia di un ragazzo che, già quindicenne, aveva una piccola collezione privata di reati vari. Ci chiediamo se la nostra società non abbia proprio niente da rimproverarsi nel non aver saputo o potuto sostenere la formazione della personalità di questo ragazzo nel periodo infantile e adolescenziale, e comunque nell'aiutarlo, dopo, a raggiungere la redenzione. Magari strutture idonee, dall'oratorio, al campetto sportivo, dalle palestre alla pratica dello sport in generale, perché qualunque disciplina va bene al rafforzamento del corpo e dello spirito, l'importante è che si rimanga in un clima di sana competizione, sorvegliata da persone valide, capaci, moralmente integre.

Il tema di studio parla anche dei diritti dei minori, e a me è venuta subito in mente la storia di Maria, nostra conterranea, barbaramente uccisa a soli due anni, dopo tante sevizie. Il nostro cuore sobbalza davanti a tale orrore. Parlare di miseria umana mi sembra inopportuno, quasi a voler attenuare la tragicità dell'evento, delitto orrendo, colpa inconfessabile. Sarebbe meglio che si mettesse una macina di mulino al collo e si buttasse in fondo al mare, è scritto nelle Sacre Scritture rivolto agli stupratori di bambini.

Evidentemente, da sempre vi è stata questa perversione e degenerazione. Noi non chiediamo vendetta, non è nel nostro cuore: i nostri auspici sono rivolti ad elevare il senso di responsabilità di tutti, genitori compresi, e ciò non vuole essere nemmeno lontanamente in sintonia con la larvata polemica giornalistica circa la responsabilità genitoriale. Responsabilità che sono evidenti sempre, dalla procreazione responsabile, all'amore da riservare, il più copioso possibile, verso una creatura.

Noi vorremo una società che amasse i bambini, creature inermi, indifese. Ognuno, qualunque ruolo svolga nell'ambito sociale, deve sentire il dovere di amare il bambino, come se fosse il proprio, meglio, se possibile, di come si vuole bene a se stessi. Si tratta di inculcare in ognuno una serie di valori materiali e spirituali assoluti, trascendenti: giustizia, verità, libertà, onestà, la cui assimilazione porta l'uomo a realizzare un personale progetto di bene e del male, la capacità di ascoltare la propria coscienza. Così si esprimevano i padri conciliari, nel Concilio Vaticano II: "la coscienza è il nucleo più segreto e il sacrario dell'uomo, dove egli si trova solo con Dio, la cui voce risuona nella propria intimità". Su queste basi, la coscienza ispira direttamente lo stile di autodisciplina e autocontrollo di ogni persona.

Spesso, nell'adolescente inquieto, si rinvengono tracce di un'infanzia infelice, con tante introversioni e insicurezze, ovvero aggressività. Ecco, quindi, la necessità di scavare per cercare di correggere dopo aver provato e di evitare ricadute dopo la correzione. Non mi voglio addentrare, adesso, sul tema della famiglia, che meriterebbe ben altro spazio e altri relatori, però mi sembra sia il fulcro di tanti problemi.

Ho ripetutamente fatto riferimento, nel corso di questa mia lettura, alle testimonianze di costumi, di stili di vita, di valori in cui si crede. Noi giovani diamo testimonianza, per quanto ci è dato, di conoscenza, di vita vissuta e di esperienza, però abbiamo bisogno anche di acquisire dagli adulti, da chi è passato prima, stili di vita, comportamenti e modi di agire. Parlo, naturalmente, di dati positivi.

Sentiamo il dovere, dopo aver acquisito la capacità di discernimento del bene e del male, dopo aver imparato ad ascoltare la coscienza, cui facevo riferimento prima, di non incorrere negli stessi errori. La cronaca, quasi quotidianamente, mette alla ribalta la cosiddetta questione morale.

La promessa che facciamo a noi stessi è quella di costruire un futuro migliore, un futuro che ognuno deve costruire lentamente, affinando progressivamente il proprio carattere, smussando gli angoli costituiti da arroganza, spregiudicatezza, sensazione perenne di impunità, e così via.

Scriva Massimo Fabio, past-direttore internazionale Lions, che non basta un solo atto di coraggio o di giustizia per fare di un uomo un uomo coraggioso o un giusto; al contrario, perché si possa parlare di coraggio e di giustizia è necessario compiere abitualmente azioni giuste e coraggiose. Sicché virtuoso non è il singolo atto buono, che può essere frutto della casualità, ma l'abitudine a compiere atti buoni. Chi

ripetutamente agisce in modo onesto, acquisisce un *habitus* mentale che lo induce a comportarsi correttamente, anche quando dovesse trovarsi davanti a situazioni rischiose.

Massimo Fabio ritrova proprio in questo intendimento di virtù la chiave per un nuovo “Rinascimento morale”: la prudenza, che orienta l’intelletto ad ordinare correttamente la facoltà verso il loro fine; la giustizia, che dispone a rispettare la legge e a dare ad ognuno il suo; la forza, che rende forti nel praticare il bene di fronte ai pericoli del male; la temperanza, che perfeziona e modera le inclinazioni nel limite dell’onestà.

Questo è il progetto di un uomo buono ed onesto. Miraggio? Utopia? Certamente dobbiamo sperare, dobbiamo tendere al raggiungimento della meta. Queste cose sono riportate anche nel Codice di comportamento Leo-Lions che leggiamo all’inizio di ogni cerimonia.

MARCELLO VIOLA, *Vice Governatore del distretto 108/AB Puglia*. Abbiamo pagato lo scotto di aver iniziato i lavori in ritardo: i giovani sono andati via. Ciò non toglie che mi reputo molto soddisfatto dell’intervento svolto dall’amico Angelo Sconosciuto, perché pregno di viva speranza.

Questa speranza è legata ad un bisogno: elevare il senso di responsabilità di tutti e sperare che tale senso di responsabilità possa essere curato all’interno della famiglia, che deve rappresentare il terreno di coltura dei valori fondanti dell’identità dell’individuo.

Passiamo alla relazione di Padre Mario Marafioti, il quale non ha potuto presenziare la riunione odierna, essendo tutt’oggi in Brasile per fondare un’altra comunità. Ricordo, infatti, che egli è il fondatore della “Comunità Emmanuel”. Tratterà il tema “Relazione disfunzionale tra minore e adulto” la psicologa Anna Amazzotta, che opera presso il “Centro Aurora”, una struttura destinata ai minori vittime di maltrattamenti e abusi sessuali.

Relazione disfunzionale tra minore e adulto -
ANNA AMAZZOTTA, rappresentante della Comunità Emmanuel.

Buonasera a tutti. Prometto che cercherò di essere il più breve possibile. Ho ridotto all’osso la mia relazione nel corso del seminario, quindi sottolineerò gli aspetti fondamentali. Innanzitutto specifico che il termine “minore”, adoperato nella mia relazione, non è quello più adeguato, considerato che il nostro intervento fa

riferimento sia ai fanciulli, che agli adolescenti; però, per comodità e con sfumature diverse, adopererò comunque il predetto termine.

Io lavoro nel “Centro Aurora”, una struttura della Comunità Emmanuel che si occupa di minori vittime di abusi e maltrattamenti. È un centro specializzato in questo tipo di disagio sociale. Badate, con il termine “specializzazione” intendiamo un trattamento specializzato che trae fondamento proprio dal riconoscimento del minore come soggetto di diritto, come riconosciuto dalla comunità giuridica attraverso le varie normative vigenti. Pensate, ad esempio, alla legge n. 66 che stabilisce sanzioni severe nei confronti degli adulti abusanti, o alla legge n. 269 che garantisce l'assistenza e il recupero psicoterapeutica ai minori vittime di abuso.

Ora, proprio a fronte di tutto questo, in Italia, soprattutto nell'Italia meridionale, nel nostro territorio, i singoli casi sono trattati, troppo frequentemente, con superficialità, e non solo perché si è tentati di pensare che la specializzazione degli operatori debba consistere nell'acquisizione di conoscenze e teorie, questo è vero, però non è tutto, ma anche perché bisogna tener conto della difficoltà che viene vissuta dall'adulto stesso, non adeguatamente addestrato, nell'entrare in contatto con il profondo disagio del minore. Difficoltà che si esprime nella fatica di realizzare un ascolto che sia realmente empatico, a causa della forte risonanza emotiva che implica l'entrare in contatto con la sua sofferenza.

Il primo e più difficile passo da effettuare per noi adulti, quindi, consiste proprio nell'elaborare al massimo grado le nostre stesse emozioni, che possono essere in alcuni casi, fin troppo spesso, di fuga, non è infrequente vedere operatori sociali, o in generale adulti, che fingono di non vedere o di non capire, oppure reazioni di onnipotenza, pensarsi come l'unico salvatore, oppure, al contrario, come generazione di impotenza, cadendo nella depressione e nella rinuncia.

È ovvio che la cornice che valorizza le conoscenze e le rende spendibili e fruibili, sul piano della operatività concreta, consiste essenzialmente nella capacità di immedesimarsi nella sofferenza del minore, senza però cadere nell'identificazione con la vittima. Quindi, si può dire che nell'ascolto empatico del minore in sofferenza è chiesto all'operatore di tenere la massima distanza, manifestando, nel contempo, la massima vicinanza. Questa è la competenza che aiuta l'operatore a poter interrogare il minore, sia nel percorso terapeutico, che nell'accompagnamento giudiziario, senza suggestionare o suggerire.

Proprio per questo, l'obiettivo che ci impegniamo a perseguire nel nostro centro è il rispetto e la promozione dei diritti dei minori che ci vengono affidati, soprattutto il diritto alla salute, alla protezione, alla famiglia, al riconoscimento come persone. Se teoricamente questo obiettivo può sembrare ovvio e semplice, concretamente non lo è. Infatti, uno dei primi fondamentali interventi in favore dei bambini che si cerca di realizzare nel nostro centro è l'intervento di protezione.

È facile cadere nella semplificazione di identificare la protezione come semplice allontanamento dal nucleo familiare abusante. Certo, l'allontanamento è indispensabile per interrompere sequenze comportamentali che mettono in pericolo la sopravvivenza stessa, fisica e psichica, del minore, ma non si deve mai dimenticare che esso costituisce per il minore un ulteriore danno. Quindi, il nostro intervento prevede proprio una solerte e assidua consolazione che si realizza attraverso il contenimento della sofferenza del minore, con atteggiamenti di accoglienza e fiducia, che aiuta il minore ad esprimersi liberamente nel rispetto dei suoi tempi, all'interno di una relazione in cui si senta capito e creduto, che agevoli il delicato processo di recupero della fiducia nell'adulto, che a causa di quel che è accaduto ovviamente ha perso.

Questo percorso si cerca di realizzarlo all'interno di una quotidianità che noi definiamo terapeutica, in quanto consiste nel garantire uno stile di vita quotidiano che diventa terapeutico, proprio perché assolutamente alternativo alla quotidianità sperimentata dal bambino in famiglia, ricco, quindi, di stimoli cognitivi, soprattutto affettivi, esperienze improntate al tabù della violenza, e all'accompagnamento rassicurante in tutte le fasi e le esperienze della giornata. Quindi, la protezione di cui ha bisogno e diritto un bambino maltrattato non può essere solo fisica, ma anche e soprattutto mentale. Egli deve essere protetto dai suoi pensieri, dai suoi ricordi, dai suoi incubi, dai cattivi giudizi che egli stesso dà su di sé, a causa della colpevolizzazione nella quale certe esperienze riemergono.

Ecco, quindi, che l'allontanamento non è una protezione sufficiente ed ecco perché un ulteriore impegno del nostro centro è quello di ridurre al minimo il tempo di allontanamento, nel rispetto di un altro diritto del bambino, che è quello di vivere in una famiglia, la sua, o quanto meno una famiglia sostitutiva.

Si tratta di un trattamento che ha l'ambizioso obiettivo di restituire dignità e senso di sicurezza al minore, liberandolo dalla convinzione di essere colpevole, di non valere nulla, di essere cattivo, stupido o diverso, comunque sfortunato, e mettendolo

nella condizione di vivere di nuovo in famiglia. Un'esperienza, tuttavia, impossibile per lui, se prima non ha potuto avviare un processo di elaborazione del trauma che lo metta nelle condizioni di guardare a se stesso e all'adulto con un minimo di fiducia.

Questo ripristino della fiducia si attua attraverso una relazione nuova con gli adulti che permetta al minore di sperimentare modalità relazionali alternative. Infatti, è frequente che il bambino si aspetti reazioni aggressive da parte dell'adulto ai suoi capricci, oppure di essere considerato cattivo se non fa quello che gli viene detto. Inoltre, egli sperimenta che la propria rabbia e la propria disubbidienza comporta la perdita e il distacco da parte dell'adulto, e quindi è solo all'interno di una relazione rispettosa dei bisogni del bambino, del minore, della sua emotività, che questo minore può sperimentare il proprio senso di sé, e dunque ricostruirlo e ripristinarlo, e la propria autostima.

C'è, poi, l'accompagnamento al percorso giudiziario, che rappresenta un altro problema molto importante: noi utilizziamo uno specchio unidirezionale, perché ciò ci consente di monitorare a volte anche le comunicazioni che gli adulti stessi possono dare al bambino. C'è il rischio che il bambino, da vittima, venga colpevolizzato dall'adulto con l'accusa di essere bugiardo e di aver rovinato la famiglia. Questo non è infrequente.

Abbiamo sperimentato e riconosciuto che le problematiche dell'abuso e del maltrattamento possono essere intese come la conseguenza più estrema di relazioni disfunzionali fra adulti e bambini. Nello specifico, voglio soffermarmi sull'importanza che assume per il minore la relazione sana con l'adulto. La comunità scientifica ha, infatti, compiuto passi sempre più significativi nella comprensione delle cause che provocano disagio nei minori e soprattutto nella valutazione dell'incidenza delle disfunzioni coniugali e familiari sulle numerose disfunzionalità che i minori possono presentare e che, fino a ieri, in molti casi, erano attribuite a cause endogene, e quindi non direttamente dipendenti dal contesto relazionale.

È necessario, da questo punto di vista, che l'adulto accetti un dato di fatto che non sempre è ovvio: il rapporto adulto-bambino è necessariamente un rapporto asimmetrico, in cui un soggetto è nella situazione privilegiata nei confronti dell'altro. È per questo motivo che tale relazione può essere a rischio, in quanto spesso l'adulto è impegnato a far crescere il bambino, a educarlo, a controllare e correggere i suoi comportamenti; però, in questo non ha lo spazio per riconoscere che anche il minore ha pensieri, emozioni, ragionamenti e giudizi propri. Egli, invece, tende ad imporre i

propri bisogni, i propri tempi, i propri interessi, fino, come nel caso del maltrattamento e dell'abuso, a snaturare il bambino, percependolo come oggetto del proprio sfogo e della soddisfazione dei propri bisogni, anche sessuali.

È necessario che gli adulti, uno per uno e come comunità, si spoglino del cosiddetto adultocentrismo, ponendo al centro delle proprie attenzioni non il bambino come un idolo da coprire di offerte (merendine, giocchini, figurine, vestiti griffati), ma come una persona che ha pensieri, emozioni (oltretutto bisognose di elaborazione), sospetti, paure, che fa fatica a crescere, che è turbata dalle esperienze ambigue, a cui non sa dare un nome, e che soffre se vede gli adulti significativi in conflitto, partecipandovi anche emotivamente.

Si tratta, quindi, di un minore che ha il diritto di essere guardato dall'adulto con una lente diversa, perché i bambini e gli adolescenti guardano il mondo e lo sperimentano partendo da un punto di vista diverso da quello dell'adulto. Un mio professore diceva che i bambini guardano il mondo in modo diverso da noi, perché, essendo più bassi, hanno gli occhi più vicini alla terra. Come si può comprendere il punto di vista di un bambino, e quindi aiutarlo, se non ci si abbassa un attimo per vedere cosa e come lui guarda?

Bisogna guardare il mondo partendo da questo punto di vista, per cui se non si tiene conto del modo con cui il minore vede il mondo, continueremo a considerare un bambino che va male a scuola come un bambino svogliato, un bambino che non obbedisce come un bambino cattivo, un bambino che non riesce a stare fermo come un bambino indisciplinato, senza tener conto che dietro ogni comportamento disfunzionale del minore c'è un problema relazionale con la famiglia, con il gruppo dei pari, con la società. Se non si tiene conto di tutto questo, è ovvio che ogni provvedimento e ogni intervento potrà essere solo imposto, ma non potrà mai essere risolutivo.

MARCELLO VIOLA, *Vice Governatore del distretto 108/AB Puglia*. La dottoressa Amazzotta ci ha aperto indubbiamente uno scenario interessantissimo.

Cedo, ora, la parola all'*Officer* distrettuale, avvocato Armando Regina.

Intervento -

ARMANDO REGINA, Officer distrettuale.

Gentili signore e cortesi signori, da giurista teorico e pratico devo ammettere che le relazioni sono state certamente esaustive, ma devo ricordare agli amici che il tema

oggi proposto, “Disagio giovanile e diritti dei minori”, ci riporta, sì, alle categorie giuridiche, a cui si è fatto riferimento, però dobbiamo constatare, dottoressa Verardo, che i diritti dei minori, intesi come diritto soggettivo di titolarità di una podestà, spesso non ci sono.

D’altro canto, nell’individuazione del disagio dobbiamo distinguere il fenomeno della devianza da quello delittuoso. Non è detto che le tre fasi debbano venire necessariamente una dopo l’altra: il caso Erika ci insegna che, a fronte di un delitto efferato, non risultano esserci stati fenomeni di disagio, almeno nella percezione sociale. Quindi, anche da giurista, ritengo che il problema si risolva nel rapporto tra il minore e il contesto sociale.

Per un verso, ormai è chiaro che il disagio giovanile è il rovescio della medaglia del disagio degli adulti, qualche volta ne è addirittura causato. Le ambiguità, a cui si faceva riferimento poc’anzi, non sono altro che i disvalori che andiamo a trasmettere con una capacità di produzione negativa che è quasi incontrollabile, dato che non consociamo le conseguenze che nel minore, poi, andrà a determinare.

Certamente, rappresenta un dato dannoso quello di predicare la vigenza nei giovani delle istituzioni sociali, l’opportunità e il dovere che si vada a scuola, che si ascoltino le lezioni e che si studi per imparare, e poi, semmai, alla prima divergenza con un professore, dire male di quel professore, denigrare l’attività e così distruggere in quel giovane il suo punto di riferimento che è giusto che rimanga, invece, fermo per una sua corretta formazione.

Del pari, si chiede ai giovani di essere cittadini obbedienti alle leggi, e poi alla prima occasione ci si scaglia contro le Pubbliche amministrazioni, o contro il Vigile Urbano che ha comminato una qualsivoglia contravvenzione, per non parlare, poi, della categoria dei giudici che ormai sono spesso attaccati, se solo si permettono di intervenire in qualche vicenda familiare.

In qualità di docente universitario, vi confesso che le mie esperienze di rapporto studenti-genitori non sono affatto felici; certamente, è negativo il perseguimento esasperato dei genitori nei confronti dei propri figli affinché questi si muniscano del titolo di studio, senza poi preoccuparsi che questi ragazzi ricevano un’adeguata preparazione. Sono contraddizioni che incidono negativamente e che contribuiscono al disagio che, ahimè, non è più giovanile in senso stretto, visto che va a colpire quella fascia degli ultra-diciottenni che il nostro codice vuole maggiorenni, ma che la realtà sociale sa che tali non sono.

Ieri sera, abbiamo tenuto un convegno a Trani su un tema che sembra il prosieguo di questo: “Dopo la laurea, cosa fare?”, ed è stato un momento di constatazione, anche lì, di una grossa fonte di disagio giovanile. La continua predicazione che il lavoro si cerca in relazione alle amicizie e alle possibilità economiche, andando a distruggere il valore della preparazione e della formazione, è un ulteriore elemento di insicurezza che si trasmette ai giovani. I segreti delle amare esperienze che, a sessant'anni, si accumulano vanno tenuti dentro, e non vanno certamente comunicati ai giovani, che hanno indubbiamente il diritto di credere che il mondo sia una somma di virtù, e non invece una somma di errori, disvalori e aspetti negativi.

Da giurista, devo predicare la massima attenzione su questo tema: il punto di riferimento non è la capacità di agire, che il nostro Codice afferma si acquisisca a diciotto anni. Spesso, noi giuristi dimentichiamo, qualche volta anche nelle aule giudiziarie, che la capacità di agire si raggiunge, e non si acquisisce, al diciottesimo anno di età: a 17 anni, 11 mesi e 29 giorni non si è diversi dal giorno in cui si compie il diciottesimo anno di età. Dobbiamo tener conto di questo fenomeno di progressione e dobbiamo porlo alla base di ogni rapporto.

I giovani pagano il prezzo delle difficoltà relazionali della società civile, e di questo noi adulti dobbiamo essere mediatori; non possiamo essere soggetti di contrapposizione. Bisogna evitare che le discoteche aprano a mezzanotte, e non predicare che non si vada in discoteca a mezzanotte, considerato che si è detto poc' anzi che, se un giovane vuole andare a ballare, o ci va a mezzanotte, o non ci va più.

Credo che tutti gli operatori di ogni parte del settore, quando si pone mano ai problemi minori, debbano prestare la massima attenzione, perché essi rappresentano lo specchio delle vicende degli adulti.

Conclusioni -

MARCELLO VIOLA, Vice Governatore del distretto 108/AB Puglia.

Considerata l'ora tarda, dico semplicemente che sento dal profondo del cuore il desiderio di ringraziare innanzitutto i componenti del comitato organizzatore che si sono notevolmente impegnati per la realizzazione di questo seminario, a partire dal dottor Eumeo Carlo Corrado, che ha fortemente voluto questo incontro, per arrivare a tutti i relatori che hanno fornito un contributo di straordinario valore, producendo un risultato immediato: siete stati in grado di arricchire la nostra cultura e di sensibilizzare i nostri animi. Ciò determinerà una modalità operativa quotidiana diversa.

Abbiamo, inoltre, celebrato il ruolo insostituibile della famiglia che deve essere valorizzato ancor di più. Non è poco, in considerazione dei gravi attacchi di cui è stato e continua ad essere oggetto questo fondamentale e insostituibile nucleo. Vi cito, come esempio, l'ultima pubblicazione di un libro dal titolo significativo: "Divorziamo". Ebbene, accogliendo i sentimenti di tutti quanti voi, proponiamo, invece, l'abbandono delle ostilità per amarci sempre di più, al fine di avviarci verso la pace globale che tutti quanti desideriamo.

Lasciamo al Presidente circoscrizionale, Eumeo Carlo Corrado, l'onore e l'onere di chiudere gli odierni lavori.

Saluto finale -

EUMEO CARLO CORRADO, Presidente della V Circoscrizione.

Desidero innanzitutto difendere i giovani, visto che questo seminario è a loro dedicato: la loro assenza è dovuta al fatto che avevamo concordato l'orario con il Provveditore agli studi, che andava precisamente dalle ore 9,00 alle ore 12,30. Ebbene, i ragazzi alle ore 9,00 in punto erano già qui; pertanto, la loro assenza è giustificata.

Le relazioni che abbiamo ascoltato, relative ad un tema di studio attualissimo e importante per noi Lions, come è stato ampiamente specificato e illustrato, sono state proposte e sviluppate in modo egregio e compiuto, considerato il tempo a nostra disposizione. Quest'oggi, l'orgoglio dell'appartenenza l'ho avvertito con la mente e con il cuore. I relatori sono di elevato profilo morale, civile e culturale e rappresentano un punto di riferimento per la nostra società e per il nostro territorio.

Viviamo veramente tempi difficili, e sembra che gli ideali di libertà, di giustizia e di progresso sociale, che riteniamo tutti di condividere, siano minacciati da forze oscure di diversa connotazione. Allora, noi Lions dobbiamo sentire più forte l'impegno di allontanare questa minaccia, di arginare l'onda del lassismo e di affermare le aspirazioni di amore per i giovani, per la Patria e per la famiglia.

Dobbiamo adoprarci per un dialogo più frequente e proficuo con le Istituzioni e i cittadini tutti, in modo da stimolare la volontà di rinascita di una nuova società che tenga conto delle aspettative e delle aspirazioni dei giovani e dei minori.

Ognuno di noi avverte nel proprio vivere quotidiano la crisi che ci circonda, l'instabilità del presente, l'incertezza del futuro pur avendo ben salda nel proprio io la speranza di una soluzione positiva ai problemi che qui abbiamo dibattuto.

Noi Lions non siamo esseri eterei, impalpabili, avulsi dalla realtà quotidiana; noi, al contrario, viviamo nel quotidiano la nostra vita in virtù della nostra attività e siamo partecipi di ciò che accade nella società. Melvin Jones non fondò una congregazione di carità, ma si rivolse agli uomini di buona volontà, affinché offerissero il loro contributo al miglioramento della società.

Oggi, in una realtà mutevole, il momento educativo deve essere orientato a costruire una personalità libera e responsabilmente capace di cogliere i principi, i motivi e le conseguenze della proprie scelte. È attraverso la responsabilità solidale che è possibile valutare, elaborare e, quindi, affermare quelli che sono i valori di una vita sociale.

Occorre amare il proprio lavoro, la propria città, i propri simili, vicini e lontani, essere vicino ai giovani. Occorre non perdere la speranza umana e cristiana che sia di un mondo migliore, di un futuro più giusto e di un avvenire più radioso. Grazie a tutti voi per essere intervenuti.

Noi Lions vogliamo testimoniare a tutti gli oratori un'attestazione di affetto e di stima che proviene da tutti i Clubs della V Circoscrizione e dai delegati di zona.

(Il Presidente della V Circoscrizione, Eumeo Carlo Corrado, consegna agli intervenuti una targa ricordo della giornata)

(Segue EUMEO CARLO CORRADO, Presidente della V Circoscrizione). In ultimo, comunico che nella sala superiore verrà servito un buffet.

Dichiaro chiuso il convegno.